LA SCIMIA
DEL
MONTALTO,
O SIA APOLOGIA
IN FAVORE DE' SANTI PADRI
Contra quelli che in materie morali hanno de' medesimi poca stima.

CONVINTA DI FALSITA'

Da Francesco de Bonis Sacerdote.

PREMESSAVI

UNA LETTERA CRISTIANA

PROPOSTA DA LEGGERSI

ALLI MALEVOLI
DELLA VEN.

COMPAGNIA DI GESU'

DA ERNESTO SABINIANO

TOMO IV.

Per Gino Bottagrisi, e Compagni.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

ECcoti, o benigno Lettore, un' altro Opuscoletto dell' Apologie a favore della *Ven. Compagnia di Gesù*. In esso non ritroverai sennon cose serie, ed erudite: onde vorrei supporre, che il novello mascherato Stampator di Lugano, non prenderà motivo di spargere ulteriormente Prefazioni, Lettere, od altri Opuscoli contro il presente. Ma nel caso che volesse egli di bel nuovo insistere, (ancorchè ciò non sia del suo dovere) e qualche libello pubblicasse talun *Griffi-Botta ec.*; Si protesta costantemente di non volere in conto alcuno rispondere, come non ha risposto alla sua Prefazione pubblicata nel suo IV. Tomo, e separatamente ancora venduta, non volendo fomentare questioni, che per nulla interessano la sua persona. Vivi felice.

Per la fine del corrente Mese di Aprile si produrrà un' altro Opuscolo.

INDICE
DELL' INTRODUZIONE.

Prima Parte.

Seconda Parte.

lo,

LET-

LETTERA CRISTIANA

PROPOSTA DA LEGGERE

AI MALEVOLI

DELLA VENERANDA

COMPAGNIA DI GESU'

DA

ERNESTO SABINIANO.

LETTERA

DEL SIGNOR

MARCHESE NERALCO

Di Genaro

NAPOLITANO

Al Reverendiſſimo Signor Abate

SABINTO FENICIO ROMANO.

E'egli forſe, amico cariſſimo, difetto della Nazione, o pure coſtume di chi va inſignito di varj caratteri il non riſpondere alle lettere, che ſcrivono li più intereſſanti amici? Queſto ſcuſatemi, è un trattato, e ben vergognoſo di chi fa la profeſſione di Corteggiano, e non quella di galant' uomo, quale voi ſiete nato. Ma veniamo alle buone. Le due mie

antecedenti erano veramente troppo prolisse per chi è nella stagione degl' imbarazzi, come voi di presente lo siete. Ma rimettiamo il mal fatto col restringere ad una semplice domanda la lettera corrente. Queste gran stampe contro de' PP. Gesuiti, che in Napoli si vedono in mano, anche alle femminelle di Chiaja, otteranno il loro intento di screditarli, cioè, e di renderli l'odio universale? Voi rispondetemi il vostro parere, se ne son degno, che molto lo gradirò, come chi di tutto cuore si protesta.

Napoli primo Marzo 1760.

RI-

RISPOSTA

DEL REVERENDISSIMO

SIGNOR ABATE

SABINTO FENICIO ROMANO,

AL SIGNOR

MARCHESE NERALCO

DI GENARO

NAPOLITANO.

NON vi voleva meno di un voſtro grazioſo lamento, amico cariſſimo, per farmi levare la mano dalla taſca, e riſolvere di dare riſpoſta alla voſtra gentiliſſima, di cui mi avete ultimamamente favorito.

Vengo dunque ſubito al voſtro gran queſito, a cercare cioè, ſe queſte gran ſtampe, che pubblicanſi contro dei PP. Geſuiti, otterranno il bramato intento di ſcreditarli affatto, e di renderli l'odio univerſale. Queſto per verità è un gran queſito, e ne potrebbe eſſere molto ſpinoſa la riſpoſta, quando io ſcriveſſi ſu lo ſtile dei Luganiſti, i quali, come ſi è veduto nella lettera ſcritta al Sig. Marcheſe Gabrielli, fanno alle ragioni ſupplire le

insolenze, avidi più di mordere, che di discorrere. Ma perchè io amo le ragioni, e non le infamie, bisognerà, che per adequatamente risponderyi mi diate licenza di ricercare, prima in generale, e poi in particolare, chi siano questi malevoli dei PP. Gesuiti, che spargono tante calunnie contro i medesimi, per vedere se l'autorità dei soggetti possa dalla comune degli uomini savj compromettersi questo scelerato intento.

Certo, che parlando, e umanamente, e civilmente, e in fine cristianamente, questi malevoli debbon dirsi subito persone inique, e scelerate, persone di perdutissima coscienza, e se non sfacciatamente eretiche, molto però sospette di Eresia. E quali altri nomi si devono a persone che non si fanno scrupolo alcuno di mettere sotto degli occhj del pubblico tante infamità, o vere, o false, che siano, quante sono quelle, di cui incolpano la veneratissima Compagnia di Gesù? Se dalla Comune de Santi Padri viene chiamato empio il secondo - genito Cam, perchè scoprendo la nudità di chi dormiva, invitò chi non dormiva a rimirarla: Io lascierò giudicare a voi, amico carissimo, se empj debbano dirsi, o nò coloro, che mettono in vista non di un popolo, non di una Provincia, ma dell'Universo intero tante infamità, altre inventate, altre alterate in sfregio di una sì religiosa famiglia. Se si dovessero render pubbliche le piaghe, che ammorbano alcune di quelle Religioni ancora,

che

che si spacciano di severa, e rigida morale; credetemi che li Tometti non bastarebbono di Lugano, nè le Fraschetane appendici, ma vorrebbonvi grossissimi volumi, capaci d'ingombrare da se soli una ben vasta libraria. E voi sapete, amico mio, se dai miei impieghi posso saperne, e leggerne in Cattedra. E pure qual è] quel temerario, che in isfregio della nostra Fede ardisca di parlarne, o pur di scriverne, e di così infamare l'onore delle Religioni, che quantunque oggidì siano (trattandosi di alcune, che hanno posto sino in disparte l'abito talare, e la regolare tonsura) rilassatissime, pure la carità e la giustizia vogliono, che non si vituperino di più, di quello che dai loro Alunni restano vituperate?

Ma sentite fin dove arriva la di costoro baldanzosa empietà. Io m'immagino, che voi, gentilissimo Signor Marchese, avrete letto le Bolle tutte, tutti li decreti dei sommi Pontefici, e le determinazioni dei Sovrani, fatte sopra dei PP. Gesuiti, ed io pure le ho lette; e a me non è riescito, come non sarà riescito a voi di trovare in alcuna gli obbrobriosi nomi d'iniqui, di scellerati, di scandalosi, di ribaldi, di assassini, di micidiali, di usuraj, di eretici, che questi famosi libellisti danno ai Padri Gesuiti. Certo, che se costoro avessero dovuto fare i ritratti, sempre abbominevoli, di un Lutero, e di un Calvino, non avrebbono potuto usare tinte più nere. Ora io domando: Con che auto-

rità tinsero essi di tale infamia la Compagnia? Chi lor diede questo esempio, e questo potere? Nessuno certo. E avanzandosi costoro privi d' ogni autorità, e d' ogni credito a dire ciò, che non dissero i Sommi Pontefici, e i Sovrani del Mondo, non dovranno dall' universo tutto giudicarsi baldanzosamente empj, e scelerati?

Ma non mi cadde già dalla penna casualmente quel dirli sospetti ancora, e sospetti molto di eresia. Poichè se l' inconcussa dottrina di Cristo dichiara peccato irremissibile l' infamare anche presso di un solo il prossimo nostro, quando al tolto onore non si risarcisca. Io vi domando, amico carissimo, se può mai alcuno persuadersi, che li scopritori temerarj delle Gesuitiche piaghe credino questa dottrina, quando non solo infamano presso del mondo tutto un Ceto sì venerabile, ma ne perpetuano colle stampe l' infamia, e impotenti si rendono a risarcirla. Se questo si facesse dai Gesuiti, si potrebbe dire, che col loro probabilismo, colle loro rilassate dottrine, col suo Busembaum, che dopo d' essere vissuto, e morto un gran Teologo, e poi risorto dopo cent' anni un grand' empio, vogliono sopprimere anche il Vangelo di Cristo. Ma facendosi da quelli, che sono di sana e rigida morale vi protesto che udirei volontieri, come sciolgonsi da questo nodo.

Che se questi malevoli, che publicano tante calunnie contro dei PP. Gesuiti, mirati

così

così in generale debbono dirsi per legge umana, e divina empj, temerarj, e di Eresia sospetti, io non vedo, Marchese amatissimo, come soggetti di questa fatta possino nel Cattolico Mondo ottenere lo scredito totale della veneratissima Compagnia di Gesù.

Ma veniamo a considerare queste buone pezze in particolare, e col separarle per quanto sia possibile dalla Comune degli altri uomini, verremo a chiarire sempre meglio la vostra domanda. Ditemi, dunque, Caro Signor Marchese, chi credete voi mai, che siano questi disgraziati infamatori della Compagnia? Forse i secolari? Io dico francamente di nò, e con fondamento. In primo luogo li secolari ancor nobili, colti, e letterati hanno dopo queste scelerate stampe, fatte le meraviglie nell' udire la serie spaventevole di tanti libri stampati in Amsterdam, in Genevra, alla macchia contro de' PP. Gesuiti negli anni andati. Argomento innegabile, che non sapevano li secolari del nobil Ceto, e molto meno poi li secolari di bassa sfera il merito di tante antiche dicerie, ed infamie contro la Compagnia; e così non aveano motivo di concepirne alcuna giusta avversione. Che se alcuno, vinto dalle stampe odierne l'avesse presa a mirare, come suol dirsi, di grosso, questo sarebbe effetto di quella sana, e rigida morale; che non sanno insegnare i PP. Gesuiti. Dunque generalmente parlando, li secolari non hanno mai avuta avversione alla Compagnia.

E

E questo è tanto vero, quanto è vero, che le prime Case non solo dell' Italia, ma dell' Europa hanno sempre avuta tale stima dei PP. Gesuiti, che nelle loro mani hanno per lo più depositate le delicate pupille degli occhj loro, che sono i proprj figlj. E basta ancor di presente vedere chi sono gli Alunni di questo nostro Seminario Romano', di S. Francesco Saverio di Bologna, di Parma e dei rinnomati Collegj di Prato, e di Siena in Toscana, e di tanti altri celeberrimi, sparsi pel Mondo; e troverassi, che sono i rampolli delle più rispettevoli famiglie del Cattolico Mondo. E come mai avrebbono tanti Signori secolari, consegnati alla direzione di questi Padri i loro figli, quando non ne avessero avuto tutto il concetto? In quanto poi alli secolari di mezza sfera, ed ancora di bassa estrazione, che non possono, o non devono mantenere i loro figli nei Collegj dei Gesuiti, non li mandano quasi tutti alle loro scuole, e alle loro congregazioni? E come lo farebbono, quando fossero malevoli della Compagnia?

Ma andiamo più avanti. Ditemi, Signor Marchese, qual è quella Chiesa de'PP.Gesuiti, che non sia più di ogni altra frequentata dai secolari d'ogni fatta? Siccome li Gesuiti non hanno altra incombenza, che di promuovere in tutto, e per tutto la gloria di Dio, nè sono fatti, come dice quì in Roma un ragguardevole Soggetto, solo per la gruppia, e per portare in giro la valdrappa; e non studiano per acqui-

stare

ſtare un titolo, che li eſenti dall' opere buone, e li acquiſti un nobile appartamento, da collocarvi con faſto la povertà Religioſa; Così neſſuno è mai eſente, ſin che vive dall' aſſiſtere ai Confeſſionali, dal predicare la divina parola, dallo ſpiegare le divine ſcritture, dal far buone morti, dal diriggere congregazioni: Quindi è, che li ſecolari trovando nelle loro Chieſe continove funzioni, e aſſidua aſſiſtenza alle loro anime, indefeſſamente le frequentano, e le amano. E non ſolamente fanno il bene per i Nobili, come dicono i malevoli, ma per l'infima plebe ancora. Avvegna che, chi pjù di loro accorre agli Oſpedali, alle Carceri, alle galere a conſolare, ad inſtruire, a catechizzare, infermi, prigioni, condannati? Chi più di loro batte le campagne colle miſſioni; chi più di loro s'intereſſa per l' eterna ſalute della miſera gente? Da tùtto queſto, io ne ricavo, che o ſi prendino diſgiuntivamente li gradi dei ſecolari, o unitamente, non potrà mai ſtabilirſi, che ſiano li ſecolari; i malevoli ſcrittori contro dei PP. Geſuiti.

Non dico già, che tra gl' infiniti ſecolari non vi poſſa eſſere qualcheduno, che ſi moſtri poco affetto alla Compagnia, come moltiſſimi ve ne ſono, che moſtrano una poſitiva avverſione ad altre religioni, ſenza ſaperne il motivo. E in queſto tempo poi, in cui bollono tante ciarle, ne ho trovati, io ſteſſo, quaſi direi infiniti, che quantunque internamente ſiano parzialiſſimi dei Geſuiti, pure

per

per accomodarsi al gran mondo, e comparire uomini di spirito spregiudicato, si mostrano in apparenza contrarj. Ma sia come si vuole; dai secolari non vengono tante rumorose stampe.

Da chi dunque verranno? Forse dai Preti? Io non sò persuadermelo, caro Signor Marchese. Pieni sono di continovo i Collegi dei PP. Gesuiti di Preti, e Prete quasi direi non trovasi, che a questi Padri non sia tenuto, o della lingua latina, o della Filosofia, o della Speculativa, o della Dogmatica, o della Morale. Chi da loro riconosce la vocazione, chi il posto, chi l'avanzamento. Chi celebra nelle loro Chiese, chi convive ne loro Collegj, chi accompagna le loro Missioni. Onde, che motivo hanno i Preti di mal volere una' sì benevola Compagnia, e di infamarla con ignominiosi libelli?

Io però non voglio nè pure da questo Ceto esimer tutti, sapendo benissimo non esservi campo sì fiorito, e purgato, che non abbia le sue lapole, e le sue erbe o nocive, o velenose. Qualche Prete ancor saravvi, o ignorante, o scandaloso, o venduto, che o per favorire qualche storta passione, o per farsi nei Ridotti conoscere per uomo di bella mente, o per aderire alla padronanza, a cui serve da Mastro di Casa, o per qualche altro fine, sparlerà forse dei Gesuiti. E questo ne son certo. Ed a me tocca pur troppo sentirne uno giornalmente in Roma, ed è uno, che conta per

mol-

molti, il quale accanito abbaja contro la Compagnia; ma chi ne ricercasse il motivo, fuggirebbe cento miglia lontano dalla paura. Con tutto questo io non dirò mai, che li Preti siano gli autori, o almeno i soli autori di queste stampe contro dei Gesuiti. Poichè in ipotesi ancora, che alcuno avesse l' animo cattivo contro di loro, gli mancherebbe poi o la testa, o il danaro, o il coraggio per far quest' empio lavoro.

Ma chi saranno dunque questi malevoli? Caro Marchese mio, non ci resta più da esaminare che li Frati. Ma quì noi entriamo in un mare troppo vasto; onde per salvarmi da quelle procelle, a cui mi esporrei, se v' entrassi dentro, me ne sbrigherò subito col dirvi, che professando io una ben distinta, e giusta venerazione a tutti gli Ordini Religiosi, non crederò mai, che persone, che insegnano la legge, che studiano la perfezione, che meditano l'eternità, e che vivono sotto i rigori delle loro sante osservanze, non crederò mai dissi, che siano state capaci d' illaqueare sì malamente le loro anime con queste stampe, e di avere così commesso un eccesso, che ha tanto scandalezzato i pusilli, e le anime più timorate. Io nol credo, ripeto, nè ho ragione di crederlo; poichè così infamando i Gesuiti verrebbono ad infamare il loro medesimo Ceto, e con orrendissimo peccato a screditare in quel SS. Istituto, gli altri Istituti ancora. Questo sarebbe un perdere il rispetto,

e la

venerazione dovuta al Sagrosanto Concilio di Trento, ed alle Bolle dei sommi Pontefici Paolo III. Giulio Terzo, Gregorio Decimo Terzo, e Decimo Quarto, i quali alla approvazione di questo sagro Instituto, aggiunsero la pena di scomunica maggiore, ed altre gravissime pene agli impugnatori, e infamatori di questa rispettabile Comunità. E chi è più obbligato a sapere queste cose dei Regolari? Onde se fossero Frati quelli, che vanno denigrando questa santa Religione, sarebbono troppo sfacciatamente scomunicati. Non può mai essere. Non può mai essere.

Oltre di che i Frati, come i più obbligati a sapere la morale Evangelica, non crederò mai, che dopo d'avere abbracciata la Religione per salvarsi, siano poi capaci di buttarsi così perdutamente dannati. Poichè questo è infallibile, che stando ai principj della più sana, e più sicura dottrina, questi, che hanno così enormemente infamata la Compagnia di Gesù, e in di lei odio, e detrimento hanno cercato col diabolico mezzo di tanti infamissimi libelli il disamore a sì santa Religione, con di più il grave pregiudizio della pace e tranquillità delle anime, e delle coscienze, e di tutta la Chiesa, non possono in alcun conto salvarsi, se non risarciscono al danno, e non si disdicano. Or se il disdirsi è tanto difficile ad un mormoratore, che sparla a voce con pochi del suo prossimo, perchè non sa a quanti possa essersi diramato il suo discorso; bisognerà senz'

altro

altro dirlo impossibile per questi scelerati infamatori della Compagnia. Mentre io so, che dei soli ultimi Tometti di Lugano contro dei Gesuiti, ne sono sparse più di sei mila Copie. Queste sono state certamente lette, e da uomini, e da donne d'ogni sfera, ma chi può dire da quanti? Onde andate adesso a disdirvi; andate adesso a riparare? Eh pensate voi, se li Regolari, che sanno la legge, voglion gettarsi a nuoto in questo mare, e farsi autori di una sì nera empietà! Questo è lavoro da eretico, e non da Frate.

E chi potrebbe mai persuadersi, che un Religioso oltre al volere dannare se stesso, volesse poi, che seco si dannassero tanti altri poveri sciagurati, quanti sono li dispensatori di queste stampe. Tutti questi meschini incorrono, forse senza saperlo, nelle scomuniche, e nelle censure dalla Santa Sede fulminate contro i Fautori dei libri eretici, e infamatori delle Religioni e della Chiesa. Tutti questi meschini concorrono, forse senza avvertirlo, a questo irreparabile peccato, e se ne fanno rei; mettendosi così senza accorgersene in una rete, che per loro è rete di eterna morte. E questa enormissima crudeltà hanno da fare i Religiosi, tenuti a salvare le anime, e non a perderle? Lo creda, chi vuole, che in quanto a me, caro Marchese, non so persuadermelo.

Non si potrebbe altro sospettare, se non che in questi eletti giardini ancora vi fosse il

suo

ſuo veleno, e tra queſti fiori il ſuo napello, come l' abbiamo pure ſuppoſto negli altri Ceti di perſone; ed io non voglio diſſimularlo: pur troppo vi ſarà; ma diciam meglio, pur troppo vi è. Ed io ne ſono teſtimonio a me ſteſſo. Potete ſapere, caro Signor Marcheſe, che alli ſette del paſſato Febbrajo venne qui nel mio miſerabile alloggio alle quattro Fontane, dove pur voi mi favoriſte nel paſſato anno ſanto, a trovarmi un Frate, che mi è ſemplice amico di cappello, e dopo un lungo preambolo di cerimonie, ſi eſpreſſe, che era venuto per darmi delle nuove molto ſporche intorno ai Geſuiti. Reſtai ammirato di queſta ſorpreſa, ed il buon Frate con una ſardonica letizia cominciò a dirmi, eſſere da pochi giorni uſcito alla luce un libro, che ben ſmaſcherava queſti infami bricconi, col mettere in chiara luce la loro iniqua, e corrotta morale. Che il libro era compoſto non ſolo da un ſuo correligioſo, ma da un ſuo ſtretto amico, e compagno di ſtudio; che ſe aveſſi gradito, me lo avrebbe egli ſteſſo provveduto. Io lo ringrazai infinitamente, e gli diſſi, che non mi dilettavo di tali libri che anzi come Criſtiano li abborrivo fino all' eſtremo; dando lode al Signore di non avere alcuna ſcienza imparata dalle ſue ſcuole, dove con tanta sfacciataggine inſegnavaſi di così impunemente infamare il proſſimo. Da queſta mordace, ma giuſta riſpoſta, conobbe che nel mio terreno non ſi piantavano ſimili carote.

Quin-

Quindi voltando egli da ſcaltro il diſcorſo, laſciò la ſubito morale dei Geſuiti, e ſi attaccò al loro vivere, col dirmi, che tutta la vita Geſuitica non era che una ſemplice apparenza. Padre mio, gli riſpoſi, voi avete, a quel che vedo, ſtudiato molto poco, non eſſendo ancor arrivato a diſtinguere l'accidente dalla ſoſtanza. Se il conſumare tutta la gioventù nelle ſcuole, o per addottrinare ſe ſteſſo, o per ammaeſtrar gli altri; ſe il logorare tutta intera la vita sui Pulpiti, nelle cattedre, nei Confeſſionali, nelle Miſſioni, negli Oſpidali, nelle Carceri, nelle Galere, ſenza mai ſperar titoli, che gonfino, eſenzioni, che ripoſino, appartamenti, che conſolino, ſervitù, che riſtori; ſe 'l vivere inſomma, e il morire ſotto alla fatica, e ſenz' altra retribuzione, che di uno ſtrazio di veſte, di una menſa frugale, e di una ſola cameretta, voi mio ſiete molto indietro colle ſcritture. Queſta in buona Filoſofia mi par ſoſtanza; e me ne appello a chi ha miglior diſcernimento, e di voi, e di me. Che ſe v'intendeſte per l'eſterna compoſtezza dei Geſuiti, e chiamaſte apparenza, quell'andar ſempre accompagnati, ſempre compoſti, ſempre gravi; quel non fermarſi nè a ciaccolare con le minute donnicciuole, nè a giocare nelle pubbliche biſcaccie, nè a ſedere ſu le banche dei Caffè, nè a ridere ſu le più eſpoſte feneſtre; ſe chiamaſte apparenza quel non imbizzarrire l'abito religioſo con vanità ſecolareſche, quel non moſtrare il capo cincinnato,

come le femmine, o il piede attillato, come i ballarini, io vi risponderò: Beata apparenza! Questa vi assicuro, che reca più vantaggio alla Chiesa di Dio, che tutta la vostra sostanza. Poichè la vostra sostanza, che portate in giro, appesta il mondo di ammirazione, e di scandalo, e l'apparenza dei Gesuiti lo riempie di edificazione, e di buon esempio. Non mi lasciò andare più avanti il buon Frate, ma licenziatosi all'asciutta, se ne partì.

Da questo conobbi, che tra li malevoli, che infamano la veneratissima Compagnia di Gesù, vi erano pur troppo ancora dei Regolari. Convien però avvertire, caro Marchese, che questi sono quei pochissimi, che in ogni Religione fanno la figura di scarto, e di aborto; essendo, come potete immaginarvi, li più rilassati, li più nemici della regolare osservanza, e quelli, che niente temono Dio. E ben mi persuado, che se li Superiori loro ne fossero intesi, severamente li punirebbono, per non concorrere colla loro tacita permissione al loro infame, e irreparrabile peccato. Che tra questi malevoli vi siano dei Frati non è da dubitare; mentre se vi volete, amico carissimo, prendere la cura di leggere il Possevino nel suo apparato alla lettera *Compagnia di Gesù*, trovarete, che quando il Cristianissimo Re Enrico quarto richiamò in Francia i Gesuiti, fra li altri luminosi elogi, che diede quel Monarca alla Compagnia, uno si fu, d'avere osservato, che tutti i suoi malevoli si restringevano

vano

vano agli eretici, ed ai cattivi Religiosi. E il pio Imperadore Ferdinando secondo dopo di avere nel suo testamento caldamente raccomandata ai suoi successori la Ven. Compagnia di Gesù, operatrice di tanto bene nei suoi stati non solo, ma in tutto il Cattolico mondo, li prega poi a difenderla dai cattivi Secolari, e Religiosi, che la perseguitano. Questo lo potete vedere nel Lamormano al capitolo venticinque.

Non è dunque cosa nè incerta, nè nuova, che i cattivi Religiosi ancora s' impieghino a bersagliare questa venerabile Comunità. Quello, che più mi spiace si è, che da questa antica persecuzione non è sperabile per li Gesuiti lo liberarsene. Poichè, siccome in ogni ordine religioso vi saranno sempre li suoi rilassati e scandalosi, così questi saranno sempre accaniti contro il ben vivere della Compagnia. Come accade anche nel secolo, dove i cattivi continovamente perseguitano i buoni, perchè i buoni tropo al vivo rinfacciano coi loro costumi il mal degli empj.

A liberarli da una sì molesta, e continova vessazione, non vi vorrebbe, che un impossibile. Vi vorrebbe cioè, che li Gesuiti, spogliati della loro ecclesiastica disciplina, si accumunassero a questì quattro Frati scandalosi, e libertini, che sono già gli aborti, e lo scredito delle Religioni, e vestendo anch' essi un ferrajolo alla cortigiana, ed un cappello alla Piemontese, e lasciatosi crescere il Topè alla zerbinesca, e attillato il piede

alla damerina, giraſſero per le caſe plebee a dar numeri per il Lotto, ad interpretar ſogni, ad inſegnar cabale; o pure ſi fermaſſero le mezze giornate nei Caffè, applicati a quel bel negozio di non far mai niente: O che Padri di garbo ſarebbon all'ora nella mente di coſtoro li Geſuiti! O che uomini ſpregiudicati! Queſta è gente direbbono che veramente sà vivere nel Mondo! Così finirebbono tante dicerie, e tante ſtampe.

Mi diſpiace, Marcheſe amatiſſimo, che le mie faccende m'imbarazzano in modo, che mi conviene raccogliere le reti, e ridurmi al lido; del reſto ne avrei dell' altre belle da raccontarvi; e non la finirei così preſto.

Da tutte queſte premeſſe qual conſeguenza indubitata ne viene? Ne viene, che coſtoro, che ſpacciano tali impoſture contro dei PP. Geſuiti non ſono, nè poſſono eſſere in neſſun conto perſone dabbene, nè perſone ſavie, ne timorate di Dio. Queſt'è tanto vero, quanto è vera la noſtra SS. Religione, a cui direttamente ſi appongono, come vedeſte. Dunque ſono, e tra li ſecolari, e tra li Preti, e tra li Regolari quelli, che niente curano nè Dio, nè l'anima, nè la legge, nè l'eternità. Sono quelli, che hanno per meſtiero, e per profeſſione l' infamare, il vituperare, il deridere il ſuo proſſimo, e pubblicarne le debolezze per iſcreditarlo. Sono quelli infine, che profeſſano ſtretta alleanza cogli Eretici leggendo ſovente, e compiacendoſi delle loro opere, come favore-

voli

voli al loro guasto costume. E questo è innegabile; mentre quello, che hanno pubblicato contro dei Gesuiti, parlandosi delle cose passate, era già da molto tempo stampato negli autori Eretici, e dalla Santa Sede condannato; Onde non hanno, che refritte le loro vecchie cantilene. Basta dire, che hanno fatto persino uscire in scena le rancide Lettere del Palafox, proibite già dal Reale Consiglio, e dal S. Offizio di Spagna, e per ordine Regio brugiate per man del Boja.

Nè giova qui scusarli col dire, che non riferiscono che cose pubbliche, e notorie. Poichè in primo luogo rispondo, che a buon conto dissotterrano molte memorie antiche, già da lungo tempo sepolte nell'oblivione; e le diseppelliscono col favore degli Eretici, che li prestano i libri, dove sono registrate, e ingrandite con quella facondia, che li rende sì eloquenti, quando scrivono contro di noi. In secondo scrivono avvenimenti recenti, ma non saputi, benchè pubblici dalla minuta gente, o almeno così circostanziati a capriccio come li fanno saper loro, e massime alle donne; sapendo io esservi state Monache, che hanno per fino letto a tavola i Tometti di Lugano, e ne sono rimaste scandalizzatissime, avendo confessato d'aver udite delle empietà, che non sapevano. In terzo luogo moltissimi fatti riferiscono che non sono pubblici, ma sono inventati, e alterati in modo, che non sono più quelli;

 poten-

potendosi dire ad ogni uno di costoro ciò, che si dice in Francia: *Tu sei più bugiardo di un Giansenista*. Ora io formo un dilema, da cui non si può uscire: O le infamità apposte ai Gesuiti sono vere, o sono false. Se vere, non se ne può parlare, benche pubbliche, perchè è sempre mormorazione contro la carità; se false molto meno se ne può discorrere, perche è detrazione contro la Carità, e la giustizia: sicchè in qualmodo si prenda il loro procedere, è sempre iniquo, e da mal Cristiano, e non possono in nessun conto scusarsi, se non da gente, o stolta, o indemoniata. Oltredichè non posso dirvi, Marchese mio il danno, che viene da questi loro maledetti libercoli alla Cristianità. Dirovvi solo, che quì in Roma si tocca già con mano il gran male, che a quest'ora hanno prodotto. Chi si protesta, che non crede più nè a Preti, nè a Frati. Chi dice, che il mormorare è usanza, e non peccato; Chi si è scostato dalle Chiese, e moltissimi si sono affatto raffreddati nella divozione; e Dio sa, come internamente stiamo nella Fede. Oh considerate poi, che effetto produrranno questi libelli detestabili negli Eretici! Che risate faranno alle nostre spalle! Che nuovi Tomi scriveranno contro di noi! E chi anderà di mezzo? La Religione.

Ora gente di questa fatta nemica della pubblica, e privata quiete, che concetto ha mai da incontrare presso del Mondo savio, e dabbene?

bene? Neſſuno. Certo che queſti infamatorj hanno ſvegliato del tumulto, nol niego, e nella gente di corto intendere hanno come annebbiata quella ſtima altiſſima, che aveaſi verſo dei PP. Geſuiti. Ma queſta nebbia, come innalzata da un ſtomachevole pantano comincia già a diſſiparſi, e dalla coſtante moderazione dei buoni PP. Geſuiti, e dalla autorità ſempre riſpettabile dei Sovrani del Mondo Cattolico, che quai veri Soli di equità, e di giuſtizia faranno, e forſe preſto tornare nella ſua luce la veneratiſſima berſagliata Compagnia di Gesù.

A buon conto il nuovo Monarca delle Spagne la riguarda col ſolito amore, ed è tanto lontano dall'opprimerla, come forſe deſideravaſi dai malevoli, che anzi ha preſcelto un degno Geſuita Boemo per primo Maeſtro dell' Infante ſuo Primogenito. Il Re di Francia ha propoſto nel paſſato Meſe un Geſuita per Confeſſore alla Delfina; ed ella ben volontieri lo ha accettato. In Germania poi, e in Polonia, ed altri Regni, dov'erano i Geſuiti per Confeſſori alla Corte, tuttavia vi ſono, e neſſun Principe li ha rimoſſi. Ma dirovvi di più. Marcheſe mio amatiſſimo, che colla Poſta di jeri mi venne da un amico di Trento incluſa copia di un Ordine che mi ſcrive fatto adeſſo pubblicare dall' Auguſtiſſima Imperadrice de' Romani Maria Tereſa, mediante il quale proibiſce di ſtampare ne' ſuoi ſtati coſa alcuna contro li Geſuiti. E perchè sò, che come

cosa nuova lo gradirete ve lo trascrivo tale, e quale.

D' ordine di S. M. l' Augustissima Imperatrice de Romani, Regina di Germania, Ungheria, e Boemia, Arciduchessa d' Austria ec. Nostra Clementissima Sovrana ec. dovrà intimarsi alla Reggenza dell' Austria inferiore, alla quale essendo senz' altro palese l' accaduto ai Padri della Compagnia di Gesù in Portogallo, che non volendo la R. Maestà sua prendere in ciò parte veruna, anzi rivolgendo le materne sue cure alla quiete de suoi sudditi; ed affinchè in tutti i di lei stati Ereditarj si tolga affato di mezzo tutto quello che cagionar potesse qualche inquietudine nelle persone dabbene, ovvero inserire dei sentimenti improprj, e stranieri; si è degnata la M. S. di ordinare, che in avvenire, nelle sue Provincie Ereditarie non si lasci uscire in stampa cosa veruna, la quale risguardi li accennati accidenti occorsi in Portogallo, o sia scritta a favore, o contro de' medesimi Padri della Compagnia di Gesù. Delchè si notifica tanto alla predetta Reggenza dell' Austria inferiore, acciocchè le serva di notizia, e ne procuri l' esatta osservanza, quanto per lo stesso fine al Tribunale appellato, la Commissione, destinato per la Revisione de' Libri, e Respettivamente agl' altri Tribunali delle Provincie ec.

Ma ve ne dirò un altra bella. Sappiate, che uno Stampatore mandò poche settimane sono dugento Copie della *Tuba maxima* contro dei Gesuiti ad un Librajo suo corrispon-

den-

dente a Livorno per esitarle, e saputosi questo dalla Reggenza di Firenze, si chiamò subito il Librajo Livornese, e si obbligò a ritirare quante di queste Copie avea vendute, ed a rimandarle subito tutte dugento fuori di Stato sotto gravissime pene.

Voi intanto, Marchese mio, unite insieme quanto in questa mia ho saputo così alla buona infilzare; e sebben poco, parmi però bastante per appagare la vostra richiesta, e persuadervi, che tutte queste stampe in ultimo non serviranno, che a tingere di perpetua ignominia i loro autori; e per condannarli, e in faccia a Dio, e in faccia al prossimo. Ecco il sentimento mio.

Compatite, se vi sono stato un poco prolisso, poichè vi assicuro, che se non fossi stato così affaccendato sarei stato prolisso altrettanto, troppo essendomi restato nello stomaco da buttar fuori. Compatite egualmente, se vi ho scritto in stile basso, e quasi direi, alla Trasteverina. L' ho fatto per l' angustia del tempo; e poi, perchè dando questa mia da leggere alle vostre Monache (che tanto mi salutarete, avendo anche in bocca il sapore dei loro preziosi dolci) possino ben intenderla, e illuminarsi, se mai fossero state da qualche pazza testa sovvertite, come sono state qui in Roma altre Monache, da me però riguadagnate. Vi ringrazio dell' occasione, che data mi avete di scrivere un pò di bene, verso questa a me carissima Compagnia di Gesù;

giac-

giacchè tanti ne ſcrivono male. Fate di queſta mia quell' uſo che volete. So già che ſe la moſtrate ai contrarj, incontrerà al ſolito loro delle inſolenze, che ſono le loro più forti ragioni. Salvatela per quanto potete, amatemi, comandatemi, e ricordatevi, che ſono voſtro.

Roma li 19. Marzo 1760.

IN-

INTRODUZIONE.

I. IL *libricciuolo, contro a cui imprendo qui la risposta, porta il titolo d' Apologia a favore de' Santi Padri, ma è in fatti una Satira contro de' Gesuiti. A me pare, che non mal se gli adatti il nome di Scimia del Montalto; e ne parrà forse altrettanto a chiunque vorrà farne il paragone. La calunnia ha somministrata la materia al lavoro di amendue; che ha dipoi ricevuta la forma da un zelo apparente di rigida disciplina, cacciato però in iscena più da istrione, che da Eroe, per piacere al volgo colle derisioni, e co' motteggi. L' uno e l' altro han per oggetto il discredito della Compagnia di Gesù, quasi sola colpevole di quella gran lassità, che negli ultimi tempi sì largamente è corsa per le dottrine morali; e per*

cui

cui ristrignere han più volte impugnate le infallibili loro chiavi i Successori di San Pietro : con questo solo divario, che le Provinciali battono i Gesuiti alla scoperta ; l' Apologia, di cui ragiono, ne tace il nome, ma non sì, che chiunque la legge non vegga chiaro, che son essi gli attaccati, ed avuti rei del disprezzo de' Padri, e del rilassamento della Morale. Quei che si recano in mezzo, come Autori della poca stima verso gli Antichi, sono il Cellozio, il Reginaldo, l' Annati, tutti e tre Gesuiti. Gli esempj delle sentenze guaste, e scandalose non altronde si prendono che da essi, or dal Vasquez che disobbliga i ricchi dal far limosina, or dal Valenza che bandisce dal mondo la Simonia, e la confina nell' Isola de' sogni, or dal Lessio, che fa venali i giudizj senza obbligo di restituzione ne' Giudici, or dal Sanchez, che legittima le menzogne, mascherandole sotto nome di Restrizioni, e di Equivochi ; e così altre di simil conio tolte dal Castropalao, dal Layman, dal Tamburino, dal Bauny, dall' Escobar. E perchè non sia chi pensi, ch' ei sol la voglia col tale o tal altro Gesuita, si dichiara nel decorso che l' ha con tutti, proponendoli in generale come coloro, che a dispetto de' Santi Padri, che protestano in contrario, predicano larghissima la via del Cielo. Ma che han che fare, soggiugne poi per ischerno (§. XXI.), con costoro che son Camerate *e* Compagni di Gesù, *i Santi Padri, che non altro furono di Gesù, che procuratori, e servi ? E quì rammenta la somiglianza de' quattro Animali, e de' ventiquattro Vecchioni, che adoperata dall' Escobar a denotare i primarj Dottori della sua Compagnia, diede al Montalto materia sì ampia*

di

di beffeggiarli ; nè si lascia scappar di mano la burla del medesimo nella sua quinta Provinciale, per cui a' Gesuiti fa dir di se stessi, che sono Aquile per ingegno , *anzi* Fenici a stormo . *Quel perdonare adunque sul bel principio al nome de' Gesuiti , per esporlo indi a poco sì apertamente , sembrerà a tal' uno più artificio che rispetto , Ha voluto per avventura (se pur non è stato più giuoco del caso , che del ingegno) impegnare chi legge nell' odio di coloro , ch' egli ha per convinti e confessi del gran delitto , ch' egli è , nelle regole de' costumi l' aver per niente gli antichi Padri ; e quindi condurgli innanzi improvvisamente i Gesuiti , che non abbian riparo dalle furie già ite a fuoco de' Lettori ingannati ; nella guisa di chi per gittare un miserabile ad ardere senza rimedio , aspetta che sia prima tutta intorno ben infiammata la pira .*

II. Nel resto ei preme a minuto le pedate del Montalto , e studiasi da per tutto di ritrarne il carattere . Da lui non solo ha tolta la maggior parte de' passi che allega in conferma de' pravi insegnamenti de' Gesuiti ; ma s' ingegna pur anche di ricopiarne lo stile , massime in quella parte , per cui si ha quel Giansenista guadagnato il popolare applauso col suo talento burlesco più da scena che da cattedra .

Ad imitazione ancor di lui tramischia nel fascio stesso co' Gesuiti il Caramuele e 'l Diana , come quei che creduti Autori indubitati di larghezze , la lor compagnia non gli è parso di poter riuscire altro che disonorata ; quasi con ciò abbia il mondo a persuadersi di tal fatta opinione , fuora de' Gesuiti che sovra tutti ne abbondano , solo in quei due ritrovarsene esempj .

Che

Che più? il pensiero che dà a quest' Apologia il fondamento, si legge espresso nella Provinciale. Nè pure il titolo ha quest' uomo del suo: ei l' ha rubato ad Arnaldo, cioè alla mente, di cui il Montalto fu mano. Apologia de' Santi Padri appellò Arnaldo un suo Libello, in cui a difendere le proposizioni del suo Giansenio, investì i decreti della Sorbona, e le Costituzioni della Chiesa. Apologia de' SS. Padri chiama costui questo suo libro, diretto interamente ad infamia de' Gesuiti, emulando l' inganno di colui, che pur mirava al sostegno del suo Partito, la cui causa intendea far comune co' Padri; dove quest' altro è tutto in recar onta collo stesso titolo dell' accusa ad uomini sì lontani dall' offenderlo, che nè pur sanno chi egli sia.

III. *Or io quì appello al buon senno del Leggitore, perchè giudichi egli, se l' imitazion di costui sia da uomo, over da scimia. Consideri primieramente il gran divario tra stile e stile, tra sale e sale, che nel prototipo è polito ed acuto, adoperato a misura ed a tempo; nell' ettipo è rozzo e scipito, gittato alla ventura, per muovere più stomaco che riso; sì che a ragione ha egli imposto alle sue beffe il vocabolo di* barzelette, *e di* ciampanelle; (§. XXII.) *che vuol dir buone in bocca di un cantimbanco, che scenda a trattenere in piazza una brigata di sfaccendati. Ed è pur vero, che di quelle lor burle, per altro sì delicate, si vergognarono il Pasquale ed Arnaldo, non facendole comparire se non in bocca di un finto Montalto, dichiaratosi innanzi tratto sfornito di Teologia. Or che sarà del nostro Apologista, che* barzelette *e* ciampanelle *fa uscir dalla penna di un gran Maestro in Divinità, messo in pubblico sotto abito e foggia sì disadatta*

al

al suo mestiere , e sì indegna del suo grado ? Che ha servito quel collocarne in fronte dell' Opera il Ritratto , come d' un Teologo insigne ; *per* la cui morte perdè la Teologia un de' migliori sostegni ec. *se poi gli addossa un personaggio sì poco intendente di scolastica , e di Morale , che a riggettare le altrui sentenze per lo più o non lette , o non capite , oppone i testi , e ragioni che muovon pietà ; nè maneggia miglior armi che le proprie de' buffoni ? Bello spettacolo , un vecchio Dottor di Teologia cacciato in palco in veste , ed uffizio da Satiro , e Satiro così goffo !*

IV. Oltre a ciò, può esser' ella imitazione da uomo un' imitazione senza discorso ? Ma qual buona ragione ha potuto dispor costui di gittarsi alla strada per involare al Montalto que' medesimi passi già tante volte , e sì apertamente convinti di falsità ? E' questo un voler farsi ingiurioso all' altrui fama , o esser prodigo della propria ? Non è facile , che ogni savio Lettore la discorra così ? O era costui ignorante di queste cose ; e a che proposito farsi ridicolo colla maschera di zelante , che sì mal se gli affà , trascrivendo alla cieca , e declamando alla peggio in materie , che non conosce ? O era dotto ; ed a che prò uscire in piazza a comprarsi il nome di trascurato , o di maligno , col farsi attore in un' accusa sì mal contesta , in cui sì stranamente abusa la sofferenza de' Leggitori ? Il Montalto nel mandare a luce quelle sue Lettere trovò il mondo sprovveduto a discernere le sue calunnie : ma dacchè contro di lui ha fulminato il cielo di Roma ; dacchè in tante risposte ha trionfato la verità della bugia ; il rimettere le medesime di nuovo in piedi , dopo essere già stritolate , riammas-

massando la polvere in cui eran ridotte, non è più d' un' uomo che ha perduta la coscienza; è d' un' uomo che ha perduta la vergogna. S' egli ha letti così bene i Santi, per cui si è dato a scrivere apologie, dica pure, in qual d' essi, o in qual de' loro volumi ha letto, infra l' opere del Zelo più utile alla Chiesa, e più necessario alle coscienze annoverarsi la calunnia? Dica almeno, in qual rituale d' uomo d' onore sta scritto, che non abbia ad aversi per un' infame, chi rinnova accuse dimostrate già false nel tribunal della fama? Non può dirsi, secondo lui, senza manifesta eresia, che sia lecito per giustizia calumniam calumnia repellere; *che ne sarà dunque di lui, che ha stimato non lecito solamente, ma virtuoso il violare con imposture e sì nere, e sì chiare la riputazione de Gesuiti, da' quali non è mai stato non dico calunniato, ma nè pur conosciuto? Non va contro di lui a pelo il rimprovero dell' Evangelio,* Ex ore tuo te judico, serve nequam?

V. E siasi pure che l' accuse sien più che vere, è stata carità all' uso di Portoreale quella, che gli ha dettato il farle correre per le mani dell' infima plebe. Son essi in fatti i Gesuiti così inutili (dissi poco) così perniziosi al Cristianesimo, che si dee da chiunque ha zelo di Dio cercarne ad ogni prezzo il discredito? Perchè non ha egli imitata la Santa Sede, governata ancor oggi dallo Spirito Santo; ch' è lo spirit di vero zelo? Ha ella condannate oltra le centodieci proposizioni, che sole ha l' Apologia ammemorate, altre trentuna, che ha egli ommesse, in grazia forse del suo Montalto e de' simili a ui, a' quali quest' ultimo divieto certamente non è piaciuto. Or vegga, se in tante Dichiara-

zio-

zioni ha mai voluto il Sommo Pontefice nominar gli autori delle sentenze che feriva, o anzi si è contentato di scomunicar le dottrine senza screditare i Dottori. Di più si è protestato di condannarle ut jacent *: lasciando così aperto lo scampo a' Maestri, che le avean talvolta sostenute in altro senso da quel, che faceano, divelte da' lor volumi. Così egli ad esempio del gran Costantino ha ricoperte coll' Apostolico manto le colpe de' Cattolici Sacerdoti, che ha voluti corretti, e non disonorati; acciocchè purgati da qualche loglio tramischiatosi col buon formento, divenissero i loro libri pienamente profittevoli alle* coscienze.

VI. Il Montalto non fece egli così; ma n' ebbe alla fine le sue ragioni. I Gesuiti eran coloro, che più degli altri aveano attraversato il cammino all' eresia del suo Giansenio, or convincendone co' loro scritti l' errore, or procurandone dalla Romana cattedrà la condanna. Dopo ciò si gittò il suo Partito a cercare per la penna di lui il suo sfogo nella vendetta; e quindi bisognò che, se i Giansenisti passavano per guastatori della Grazia di Cristo, i Gesuiti si avessero per corrompitori della morale del Vangelo. Or chi potrà indovinare, quali sieno stati i motivi del nostro Apologista nel farsi in ciò emulo del Montalto? Per me ne pensi ognun quel che vuole. A me basta mettergli sotto gli occhi (come che abbiamo fortemente a dolergliene) quel che scrisse già il Sommo Pontefice Pio IV. all' Imperador Massimiliano, ad esprimere di somiglianti calunniosi libelli contro la Compagnia di Gesù, i motivi, e gli effetti. Ad aures nostras pervenit extitisse nonnullos, qui divini timoris

C im-

immemores, & conſcientiæ ſuæ negligentes, invidia ſcilicet, & cæcis quibuſdam ſtudiis obcæcati, libellos quoſdam contumeliis, probris, & maledictis plenos diſſeminaverunt adverſus Ordinem Societatis Jeſu. Sane moleſte tulimus, lædi famam, & violari exiſtimationem ejus Ordinis, cujus tam multa, & tam inſignia conſtat erga Religionem Cattolicam officia, & merita. Qua in re non modo eis injuriam fieri putavimus, ſed id agi intelleximus, ut pia opera, quæ per eos in diverſis Orbis terrarum partibus effici conſueverunt, talibus calumniis impediantur. *Ad un teſto sì chiaro non potrei aggiugner altro che ombre col mio Comento. Rileggalo l' Apologiſta, e ripenſilo innanzi a Dio; e ci vedrà eſpreſſo il proprio carattere del ſuo Zelo. Io intanto non ho da pentirmi di avergli dato il nome di Scimia del Montalto; giacchè imitandone sì da preſſo l' intendimento di calunniare i Geſuiti come inventori di dottrine corrotte; ne va poi sì da lungi, or ſe ne conſideri l' artifizio nel condurlo ſcioccamente maligno, or l' ingegno del mentire apertamente sfacciato, or l' odio gratuito, che diſcuopre contro a' ſuoi averſarj, indegno non ſolo di un Criſtiano, che abbia zelo di Dio, ma d' un' uomo che profeſſi onore di mondo.*

VII. Queſta inſolente ſcimia ſon' io la preſente per diſcoprire e per battere, ma battere, col ſolo flagello della ragione; laſciatone il gaſtigo maggiore a quell' altro più aſpro, che ſarà per aggiugnerci la coſcienza d' una ſcelleraggine infelice. E per tanto ſon riſoluto di non fargli altro peggior trattamento, che anzi lo conſiglio

ſiglio a tenerſi con ambe le mani ferma in faccia la maſchera, che ſi è meſſa; imperciocchè ſe mai ſe la toglieſſe, andrebbe a riſchio di aver ſenza metafora a ſottopporre le ſpalle a quelle battiture, che il Sommo Pontefice Adriano decretò con un Canone a' calunniatori ſuoi pari, allor che ſcriſſe: (Can. 46. ex 62.) Qui in alterius famam in publico ſcripturam, aut verba contumelioſa confixerit, & repertus non probaverit flagelletur: *Il mal' è, che non potrebbe guarentirſene coll' allegarne il diſcorſo; da che sì altamente ha egli ſchiamazzato contro de' Geſuiti, perchè hanno opinato, derogarſi colla diſuetudine alla legge. Nè fora picciola la ſua pena. L' aſſicuro, che glie ne avrebbono a dolere fortemente le oſſa, ſol che ne aveſſe a toccare per buona mano un ſol colpo per impoſtura.*

Confeſſo poi di me, che queſta è una fatica, a cui ho penato buona pezza riſolvermi. Quanto è meglio, dicea tra me, il tacere, e laſciar fare al tempo quel ch' egli ſuole di tali miſerabili ſcritturacce, tutto il cui dir bene conſiſte nel dir male, e che nella ſola mordacità ripongono tutta la ſperanza del loro applauſo! La verità può eſſere per qualche tempo oſcurata, ma non oppreſſa, correndovi l' intereſſe del Cielo nel difenderla, e diſcoprirla. Così il primo; ma poi la vinſe il ſecondo penſiero. Le accuſe, che contengonſi in queſta Apologia ſon le medeſime, che vanno per le bocche del volgo; ſicchè il chiarirle e diſſiparle non è ſol farſi incontro ad uno ſcrittarello di niun pregio: è diſingannare il mondo, e coſtrigner la fama a far giuſtizia all' innocenza; per cui render paleſe, ſi vuol cooperare alla Providenza,

C 2 *e non*

e non istarsi neghittoso ad aspettarne miracoli. Oltrechè, per dispregevole che sia in ogn' altra sua parte un libro, sol che sia Satira, e molto più se Satira contro de' Gesuiti, ha bastevole allettamento per piacere, e pregio per esserl chiesto. Per tutto ciò eccomi accinto a quest' impresa; innanzi a cui sono in dovere di premettere una protesta.

VIII. Autore dell' Apologia, che impugno, se ne dice nel frontispizio il P. M. Bernardino Ciassoni da S. Lupidio Minor Conventuale, uomo, di cui lo Stampatore a chi Legge, forma un nobile encomio, inferior certamente al merito del Soggetto, che ai Gesuiti sarà sempre venerabile e per se stesso, e per l' Ordine in cui fu ascritto. Correttore ed accrescitore della medesima, nella seconda impression di Bassano, si fa un Religioso Francescano innominato. A me dagli sperti, e da' sensati vien supposto, che l' uno e l' altro è frode di qualche maligno; ed io protesto di così crederne indubitatamente. La ragione non è malagevole a indovinarsi. La Religione di Sant' Ignazio deve a quella di San Francesco antichissima obligazione di gratitudine, di venerazione, d' amore. Sà ella bene, ch' infin dall' anno 1565. in un suo Capitolo generale impose per pubblico decreto a tutti i suoi, che fossero verso l' altre Religioni amorevoli, ed ufficiosi, singolarmente però verso gli allievi della Compagnia di Gesù, co' quali dovessero conservare un perpetuo commerciò d' affezione, e di riverenza. Sà bene, con quanti encomj han favellato di Lei ne' loro libri gli Scrittori Francescani, il Miranda, il Merceo, il Rodriquez, il Salsedo, il Texeda, il Castro. Sà

be-

bene, che per tutto i Minori son l' ornamento delle sue Chiese, e l' onore delle sue dispute, e che truova in essi e sincero godimento de' suoi applausi, e pronto sollevamento de' suoi travagli. Quest' unione fa troppo male a gli sguardi dell' invidia, a' quali sarà gratissimo spettacolo il vederne una volta rotti i legami. Chi sà, se non ha pensato con questo libello, che ha in fronte un noto ed un ignoto Francescano, di gittar infra esse il pomo della discordia? Ma nol voglia mai il Dio della pace. Quando pur sia così, i Gesuiti sapran distinguere tra un particolare di sì poca levatura, ed un Comune sì ragguardevole; nè sarà mai che l' offesa d' un privato cancelli in essi la memoria de' beneficj d' un Ordine sì benemerito.

IX. Ma in fatti non è così. Nè il Ciaffoni, nè altro de' suoi ha egli avute le mani per entro una pasta sì grossa, e sì malfatta; e che niente sà dell' ingegno, della dottrina, della pietà Francescana. Questa è anzi appo me dell' autore di questo libro la prima, e la capitale calunnia; e per cui rifiutare non ha il Lettore a far altro, che rimirare i colori, coi quali vien dipinto l' Autor presente nella Lettera a chi legge, e porli a fronte dei caratteri dell' Opera, che sì mal corrispondendo al nome dell' Artefice, smentiscono l' impostore bugiardo; che non si è vergognato ad una sua pittura sì laida sottoscrivere un' autore sì degno; ed onoratolo con sì bello elogio, disonorarlo con sì deforme lavoro.

Senzachè come poteva uno Scrittor Francescano far tanto fuoco contra i Gesuiti sotto nome di moderni Probabilisti; quando, se fosse

ſe ſtato buon Franceſcano, che vuol dire buon Teologo, veduto avrebbe, che involgea nel medeſimo incendio tanti e sì nobili Dottori della ſua medeſima ſcuola, da' quali profeſſano i Geſuiti aver appreſa quella dottrina, per cui han meritati i rimproveri dell' Apologiſta? Certamente Battiſta Trovamala, ed Angelo da Clavaſio, amendue Minori e coetanei, nelle loro Somme intitolate l' una Roſella, e l' altra Angelica, infin dal ſecolo quintodecimo, furon Maeſtri al mondo di quella ſentenza intorno al Probabile, che oggi è la materia del gran proceſſo de' ſoli Geſuiti. Tra gli autori di queſto ſecolo, per quanto io ne ſappia hanno ſcritto a prò della benigna ſentenza del medeſimo Ordine il Rodriguez, il Peazio, il Caſpenſe, il Portel, il Cotono, il Montepiloſo, il Maſtrio, il Boyvin; nè molto ne va da lungi Filippo Fabri, avvegnachè ſembri a prima viſta favorator della rigida. Il Maſtrio poi non contento di ſoſcriverla egli, ſi ſtudia di confermarla col parere tanto più autorevole del ſottiliſſimo ſuo Maeſtro. Or ite, e perſuadetevi, ſe potete, l' autor di queſto libro eſſere un Cordegliere. Se in verità lo foſſe, ſarebbe non uomo, ma furia, che per la rabbia di ferire il petto de' ſuoi nemici, non curerebbeſi di far paſſare la lancia per i fianchi de' ſuoi dimeſtici. Che ſe ciò non può a ragione preſumerſi di un Franceſcano, e Franceſcano sì lodato per dottrina e bontà, quale il Ciaffoni; dicaſi pure, che l' Apologiſta è un mentitore tanto maggiormente ſfacciato, perchè non avendone egli una che vaglia, ha involata altrui una faccia venerabile per comparire. Io ſenza più così ne

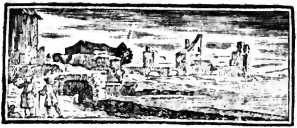
giu-

giudico, e così protesto; dichiarandomi, che, quanto sarò per dire contra quest' uomo non ha punto che fare coi seguaci di San Francesco, per cui avrò sempre tutta la possibile venerazione, e che stimo al presente calunniati al pari de' Gesuiti.

X. A' Gesuiti poi debbo rivolgermi per tributar loro, non già, come ne parrà a' poco intendenti delle vie di Dio, un' attestato di compassione, ma ben per lo contrario di congratulazione, e di godimento. Si sì rallegrati pure, Compagnia di Gesù, nel vederti, ora più che mai investita d' ogni lato da turbini così neri. Questo è il segno più infallibile, che piacciono a Dio le tue fatiche. Così visse, così morì il divin Capitano, di cui porti il nome, calunniato ancor' egli che volea farsi Re; che disprezzava le dottrine degli antichi; che troppo favoriva i peccatori. Così nacque, così crebbe la Chiesa, di cui sei membro, ai danni della quale non si armarono meno le spade dei tiranni, che le lingue degli impostori. E che? potrà egli portar in pace il Demonio le tante sconfitte, che riceve alla giornata dai tuoi Figliuoli? O' mancheranno a lui stromenti dell' odio suo, che in suo nome al tuo credito facciano incessantemente la guerra? Infinattanto, che seguirai a combattere l' ignoranza, il vizio, l' eresia, saran preste a tua rovina tutte l' arti dell' Inferno; e perchè non potranno di vere, vorranno caricarti di false accuse. Ma quel Dio che al tuo Santo Fondatore si promise propizio, egli che 'l può, humiliavit calumniatorem; *e farà sì, che 'l tuo onore a su gloria, ad onta dell' astio, della malignità*

permanebit cum ſole ; *Ancor io per mia parte c' impiego queſto debole mio travaglio, che à te conſagro come caparra del troppo più, che per quanto ſono, e sò, interamente ti devo.*

LA



LA SCIMIA DEL MONTALTO.

PRIMA PARTE.

I. OR eccomi a fronte dell' Apologiſta per porne primieramente ad eſamina la prima, e capital ſua querela. Stabiliſce, che regola non ſolo del ben credere, ma ancora del ben vivere è la Sacra Scrittura, eſpoſta, e interpretata giuſta l' unanime conſentimento de' Padri; e quindi che non men della Fede, che del coſtume debba da' Padri ſteſſi prendere la ſua norma, chiunque non vuol che poſi la ſua fabbrica in falſo; ed in uece d' un edificio prepari una rovina. Queſto eſſere ſempre ſtato lo ſtile della Chieſa, e de' ſuoi più chiari lumi, Baſilio, Nazianzeno, Agoſtino. Da queſta regia ſtrada chi ha traviato, eſſer mai ſempre traboccato in errori; ſiccome ne fan fede le cadute, troppo al Criſtianeſimo lagrimevoli, d' Origene, e di Tertulliano. Così, oltre più altri, aver definito il Concilio di Laterano ſotto Leon X.; il quale a raffrenare i petulanti ingegni comanda, che in materie appartenenti ed alla fe-

de, ed all' edificazion de'costumi non sia, chi osi stiracchiar la Scrittura divina a' sensi suoi privati, contra quei, che tiene la Chiesa, e che detta l' uniforme interpretazione de' Santi Padri. Ciò fatto, si gitta l' Apologista sù la vita de' moderni Probabilisti, che sono appo lui i soli Gesuiti, quasi, ad onta della Chiesa, e de' suoi Canoni, abbiano ardito di ascrivere, ed insegnare, che le dottrine de' costumi si debbon prendere da' Dottori moderni, checchè se ne dicessero una volta gli antichi, come se colla variazione de' tempi variate ancor le leggi di Dio, e della natura sien trasformati in virtù i vizj, e trapassate in vizj le virtù; onde ne venga, ch' essendo a lor tempo i Padri buoni giudici delle coscienze, il gran cambiamento de' dettami non permetta loro il più poterne a proposito giudicare nel nostro secolo.

Se questa accusa, com' è quì esposta, è vera, è reo l' Apologista di averla maneggiata con dolcezza. Ci volea ferro, e fuoco, e non già scherni, e scherzi contro un'assioma sì pestilente, ch' espone al dispregio de' Fedeli la venerabile antichità, si oppone a' decreti de' Concilj, e toglie tutto il suo peso alle Apostoliche tradizioni. Dicasi pure, chi sono gli autori di tanto eccesso, e quali i libri che lo contengono? Correremo tutti ad ardere volumi sì scelerati, ed a disotterrar le ossa di Scrittori sì temerarj. Se il fatto è così, mi scandalizzo di Roma, che non ha lanciato fin ora un de' tanti suoi fulmini ad incenerire una proposizione, ch' è sola un' intero seminario d' errori. E' possibile, che sia condannato, chi pone S. Agostino al di sopra de' Papi; e si lasci impunito chi fa prevaler pochi moderni in contradittorio di tutti i Padri?

Eccone i rei una col lor processo. Il Cellozio nel *l.* 8. *De Hierarch.* al capo 16. *Quæ circa fidem emergunt difficultates, a veteribus haurienda: doctrina morum a Recentioribus sumenda*. Il Reginaldo nella sua Epistola al Lettore: *In definiendis quidem circa*

circa credenda occurrentibus difficultatibus, quo antiquiores fuerunt authores; eo majoris ponderis censentur ipsorum placita, tanquam viciniora traditioni, doctrinaeque apostolicae. In dirimendis tamen controversiis circa agenda enatis potior ex adverso habetur ratio Doctorum recentiorum, qui praesentium temporum, morumque conditiones perspectas habent. Finalmente l' Annati: *Quaerunt casus temporum Doctores temporum. Bellus erit ille Criticus, si ex S. Augustini doctrina dissolvere possit emergentes nodos circa Simoniam, irregularitates, interdicta, omnesque contractus ex Gregorii Nysseni, ex Nazianzeni placitis componere.* A questi tre Gesuiti si aggiunge il Caramuele nella sua Teologia Fondamentale al n. 197.

Lettor cortese, se in tua mano è mai venuta l' Apologia che quì combatto, qual' idea spaventosa hai tu conceputa de' Gesuiti, contro a cui un zelante Cattolico si è veduto in dovere di scrivere Apologie a favore de' Santi Padri? E pure il quì recato è tutto il corpo del loro gran delitto. Or priegoti a fissarci sopra un tuo sguardo sincero, ed aspettar, ch'io gli dimostri, nell'atrocità di questa accusa non essersi cercato altro, che un frivolo pretesto di calunniare, gittando questa prima impostura per fondamento delle tante altre, che sono appresso per seguitarla.

II. Questo è dunque, in che consiste l' accusa: che concorrendo ad una decision di coscienza i Santi Padri per una parte, i moderni Casisti per l'altra, pretendono i Gesuiti, che debbon vincerla i secondi. Ma perdio chi de' tre autori citati ha mai avanzata una proposizione così insolente? Cominciamone la discussione dal Reginaldo; di cui voglion da prima recarsi in mezzo le parole tralasciate dall' Apologista. *In dirimendis*, dic' egli, *controversiis circa agenda enatis potiorem ex adverso haberi rationem Doctorum Recentiorum, quos constiterit excelluisse in doctrina, ac diligentes extitisse in evolvendis, ac expen-*

den-

dendis aliorum sententiis, atque ponderandis de novo emergentibus agendorum, quæ ex earum inspectione definienda sunt, circumstantiis; quarum tanta est inconstantia ex varietate personarum, locorum, & temporum; ut plerumque nihil aliud in genere statui possit, quam totum esse relinquendum prudentis arbitrio. Qua in re N. B. potiores partes merito tribuuntur Recentioribus, qui præsentium temporum, morumque conditiones perspectas habent. Primieramente il Reginaldo quì non fa menzione di Santi Padri; anzi se ben si mira il principio di quel paragrafo, si vedrà chiaro, ch'ei non paragona, se non se solo i Casisti più antichi co' più moderni, o, com' egli favella, co' Recentissimi: attesochè nel discorso citato dà ragione del perchè *aut horum recentissimorum vestigiis insistat*.

Secondo, tra questi medesimi non fa paragone in ogni materia, ma solo in quelle, che dalle svariatissime circostanze delle persone, de' luoghi, de' tempi ricevono tanta mutazione, che appena può farsene in generale altro giudizio, che lasciarle all' arbitrio de' prudenti. Questo vuol dir quella parola, *qua in re*; quasi dica, in questa, e non in altra è il vantaggio de' moderni sopra gli antichi, e non già di qualunque moderni, ma sol di certi eccellenti in dottrina, che con singolare esatezza han bilanciate le altrui vecchie sentenze con esso le nuovamente sopravvenute circostanze.

Terzo, se ben si osserva, questo in sostanza non è opporre gli antichi a' moderni in ciò, che si contradicono, ma sol preporre questi a quelli in ciò, che emergendo di nuovo è stato avvisato da' secondi, e non potuto considerarsi da' primi. E certamente col variar delle aggiunte i casi mutan facia, e non sono più dessi: sì che tanto è rispondere due Dottori ad una questione morale sotto circostanze diverse, quanto risponder uno ad una questione, e l'altro ad un' altra; ed avvenire in conseguenza che 'l *sì* dell' uno, e 'l *nò* dell' altro egual-

egualmente si avveri. Questa è poi la grande, l'enorme, l'altroce ingiuria, che si fa dal Reginaldo a' Santi Padri, de' quali nè pur ragiona; e stabilisce per altro un precetto, che si affà con tutte le regole del buon senno?

III: Nè altra è in fatti la causa del Cellozio, e dell'Annati. *Doctrina morum a Recentioribus sumenda:* questa è la colpa del Cellozio. *Quærunt casus temporum Doctores temporum*: questa è la sceleraggine dell'Annati. Ma dov'è quì vestigio del torto, che si faccia gravissimo a' Santi Padri, per cui sia mestiere far tanto trambusto, e suscitar tante tragedie? Da che i Luterani prima, e poi i Giansenisti han cominciato ad esclamare contro la morale corrotta de' Gesuiti, si è sentito altamente risonar questo lamento, così plausibile alle orecchie del volgo, così vano, e insussistente all' intelletto de' dotti: Che i casi di coscienza si decidono non già secondo i soli sentimenti de' Padri, ma sì giusta il parer de' Teologi. In tal lamento gli Eretici ritruovano il loro conto, giovando alla loro causa non poco, che si credano adulterate le Teologiche scuole, da cui han ricevute tante sconfitte. Ma che pretendan da esso i Cattolici, io non sò dirlo; ed è forza, che l'ignoranza non faccia veder loro il rischio, a che vanno senza saperlo; ed io di qua a non molto sono per discoprire.

IV. Intanto è ben agevole il dimostrare, che dicesi senza offese de' Padri antichi, le dottrine morali aversi a prendere da' Dottori novelli. Così si dice senza affronto delle Leggi, che le decisioni delle Liti debbon cavarsi dai Legisti, che dove sien classici per gran dottrina, e grand' ingegno, tanto più volontieri se ne prende consiglio, quanto sono più nuovi. Con ciò non s'intende escluder le leggi; ma vuol significarsi, che non essendo queste per ogni caso sì chiare, che bastino per se sole a regolar senza abbaglio i decreti de' tribunali, è uopo ricorrere a' Giureconsulti, che sappian chiarir-

rirne i fensi, ed applicarne a' casi anche non esprefsi i dettami. Questa è una somiglianza, che batte a pelo. I detti de' Santi Padri han più tosto ragione di leggi; che a questo fine furono radunati da Graziano nel suo Decreto con esso varj Canoni di maggiori, e di minori Concilj, divisi ne' suoi titoli, e adoperati in più generi di cause; acciocchè servissero di norme da dirizzarne e le pubbliche sentenze, ed i privati costumi. Or siccome fora ben ridicoloso colui che volesse formare un Dottore colla sola Lettera del Codice, de' Digesti, delle Decretali; od obbligar le Ruote a non valersi punto nel decretare, salvo de' testi Pontificj, e Imperiali; bravando con voce irata chiunque per istudio di leggi va a scuola di moderni Maestri; o cerca le decisioni in alcuno de' tanti bravi Interpreti del Diritto Canonico, e del Civile: Così sarà non men da ridersi, chi vorrà mandare i Fedeli a prendere lo scioglimento de' dubbj di coscienza, che occorrono alla giornata, da Sant' Agostino, da S. Gregorio, da S. Basilio, e non già dal Gaetano, dal Toleto, dal De Lugo.

V. Ma i Santi Padri, ripiglia l' Apologista, hanno avuto e più luce nel capo a discernere il vero, senza nuvoli di passione, e più fuoco nel cuore per sostenerlo, senza remore d' interessi. Così è: io lo concedo. Benchè (messo di banda il paragone del più, e del meno, che tocca a Dio) non bisogna far Cristo così dimentico della sua Chiesa, a cui pure ha promesso di assistere infino alla fine dei secoli, che non la provegga in ogni tempo di Maestri nella pietà non meno che nella scienza eminenti. *Idem Christus heri & hodie*. Ma siasi pur così. Sarà quindi buona conseguenza, che per dovunque si vede aperta, ed uniforme la scorta dei Santi Padri, siccome appunto quella delle Leggi, noi dobbiamo seguirla senza replica, ed alla cieca. Che faremo però, dov' ella ci abbandona? e che forse non ci abbandona per

lo

lo più? O si parla delle materie attinenti a dritto di natura; e chi non sa, che si son essi per lo più contenuti nei principj universali, senza discendere a tanti casi particolari, che in quelli sovente non si racchiudono, che oscuramente, e con dubbiezza? O si parla delle materie, che appartengono a Ragion positiva; e chi non sà, che essendo queste per la più parte surte di nuovo dai tanti Canoni, e Bolle di Concilj, e di Pontefici venuti appresso, non potevano ei favellarne fuor solamente in profezia? Questo è desso l'argomento evidente, di cui si è servito a pruova del suo assunto l'Annati: al quale argomento non si può gire incontro da questi Critici, che mettendo fuori, in esecuzione dei loro vanti, una nuova Somma di Casi contesta colle sole autorità dei Padri, e forse del solo Sant'Agostino; da che non è mancato, chi abbia detto, in questo solo Santo Dottore contenersene tutte le risoluzioni a minuto. Ma noi possiam dire, che siccome è gran tempo che l'aspettiamo, così per gran tempo l'aspetteremo, se pure l'aspetteremo.

VI. Oh! ripiglia l'Apologista: *Erano forse voci Indiane, o del Congo nella Chiesa i nomi, o i termini di Simonia, Censure, Irregolarità, Contratti? Se non comparivano questi nuovi Dragomanni, si sarebbe stato sempre al bujo?* La risposta, sì certo, non poteva esser più forte: I Padri seppero i significati di tali nomi; dunque diffinirono nei libri, che ne abbiamo, tutti i casi, che ad essi appartenevano. Che ti pare, o Lettore, d'un entimema sì concludente. Non è egli un ottimo Logico l'Apologista? Per rispondere di proposito all' opposizion dell'Annati bisognava accennare i luoghi d'Agostino, del Nisseno, del Nazianzeno, e di altri onde possan tirarsi i discioglimenti dei nodi, che su le accennate materie in così varie contingenze s'incontrano intrigatissimi. Che ha che fare, che ei ne seppero i nomi, e i sensi, se nè

pur

pur tutti questi ci lasciarono abbastanza spiegati ne' lor volumi?

VII. Ma sia per ciò buona, o rea la ragion dell'Annati, ella il giustifica ad evidenza dalla calunnia dell' Apolostista. S' egli facesse de' Santi Padri la poca stima, che se gli oppone, direbbe, che non è da badarsi a quel che essi ci insegnano, direbbe, che messi a fronte, ed in contraddittorio i Padri, ed i Casisti, di questi debba essere la vittoria. Ma egli nulla di ciò: anzi il dire, che non saprebbon mai comporsi liti intorno alle Censure, o ai Contratti col magistero di Gregorio, e di Agostino, fa chiaro senso, che ciò sia, perchè essi non gli han trattati. Del resto è comunissima, come degli altri, così anche dei Dottori Gesuiti l'eccezione, nè negata, nè ignorata dall'Annati doversi ai Moderni un tal rispetto, sol dove non ripugnan gli Antichi. Questo è un fatto, cui per accertare basta rivolgere i loro libri; nei quali dove troverassi giammai, o che stabiliscano una sentenza ripugnante ai Santi Padri, o che allegatosi in contrario un passo di Agostino, o d'altro tale, nol ricevano con venerazione, e non s'ingegnino di produrne il vero senso, non favorevole agli avversarj? Sarà chi ciò mi nieghi? Me ne apporti egli un solo esempio in opposto, ed io mi do vinto. Per l'altra parte, degli infiniti esempi, che io potrei recare a mio prò, mi basta produrne un solo. Quanti testi di Santi Dottori, massime di Agostino, e di Bernardo, contro la benigna sentenza del sì famoso probabile, aveano ammontati il Mercoro, il Vendrochio, il Sinnichio? Tutti gli espone, e gli esamina con diligenza, oltre più altri, il Gesuita Terillo nel suo libro, che intitolò *Fundamentum totius Theologiæ Moralis* alla question 27. ove a potere si studia dimostrarli partigiani anzi che no del Probabile sì combattuto. S'ei fosse un di que' dispregiatori dei Santi Padri, che finge l'Apologista i Gesuiti, si

sa-

farebbe egli preso tanto pensiero d'essi, e non anzi ne sarebbe uscito col dire, che non toccava ad essi il definir queste cose? Che diremo poi, che nè pure di questo si son contentati i Gesuiti. Anzi a dir vero chi più di loro ha munite colle autorità de' Padri le proprie sentenze, e dove questi mancavano colle autorità de' Canoni? Il Suarez, il Sanchez, il Vasquez, il Molina, il Lessio, per non parlar di tant'altri, faran fede irrefragabile di quel che io dico agli occhi di chiunque vorrà leggerli. Leggali ancor egli l'Apologista, e proverangli i suoi medesimi sguardi, che la sua falsa difesa è una verissima ingiuria di quei Santissimi Dottori, che dal Cielo, ove regnan con Dio, non ponno non mirar con isdegno le loro lodi uscite da una penna calunniatrice a solo fine di adoperarle a discredito, ed oppressione della giustizia, e della verità. E ciò sia detto in difesa de' tre Gesuiti querelati a gran torto d'aver avuta a vile in materia di costumi la dottrina dei Santi Padri. Ma siasi pur alla fine, che in quella lor maniera di favellare avessero questi autori oltrapassati i termini del rispetto dovuto sommo ai primi Maestri del Cristianesimo; perchè farne delitto di tutti i Gesuiti, quasi di comune accordo se ne fosse a quei tre inspirato il pensiero a dettarla, e mossa la mano a iscriverla? Bel fare sarebbe stato il suo, se di tante sentenze, che oppone al Caramuele, ne avesse incaricata tutta quant'ella è ampia la Religione di S. Benedetto, o anche tutto l'Ordine Vescovile. Io so quel che solo può addurre in sua scusa: che'l secolo così corre: che questo è un torto praticato da tanti, che omai comincia a divenire ragione: che per quanto possan dirne i Gesuiti, il Pasquale in questa parte l'ha vinta. Buona risposta certo per un sì zelante impugnatore delle dottrine, e delle costumanze depravate. Ma dica pur egli quel, che vuole; a me non resta in piena discolpa di questa prima calunnia,
 se

se non rimettere al savio Lettore l'osservar egli da se la vanità, e de' pericoli, che costui minaccia alla Fede, e delle sicurezze, che promette all eresia per lo preteso negli autori della Compagnia poco, o niun pregio de' Dottori della Chiesa.

VIII. Vengo alla seconda querela pur essa generale contro i moderni, cioè contro i Gesuiti, che dopo essere dall' Apologista dichiarati ingiuriosi agli antichi Padri, son fatti rei di disprezzo verso i Sommi Pontefici. Il Probabilismo è vecchia accusa, che si è tante volte da tutti i Giansenisti ingannatori per vendetta, da pochi Cattolici ingannati per zelo addossata alla Compagnia, quasi abbia ella, e sol ella per lui rilassata la morale, e dissolute le coscienze. L'avversario quì la rinuova, coprendo i Gesuiti col nome di Probabilisti, come coll' ultimo degli obbrobrj. Ma non gli è bastato il solito rimprovero; ne ha del suo aggiunto nuovo, e più pesante; che per la dottrina del Probabile son' essi montati a tal eccesso d'orgoglio, che pensano nè pur la Chiesa, e 'l Pontefice suo Capo aver forza coi suoi decreti di muovergli di luogo, cioè a dire, *di rendere le loro opinioni improbabili*.

IX. Questo è senza dubbio un' insegnamento pien di veleno; ma chi n'è autore? chi? I Probabilisti moderni; che vuol dire nel linguaggio dell' Apologista, i Gesuiti. Ne ha peravventura alcun d' essi alla mano, di cui possa produrre in pruova il passo, e le parole? Maisì. Ella è dottrina del Caramuele nella sua Fondamental Teologia. Ma il Caramuele non fu Gesuita; che importa, che nol fu? basta, che fu Probabilista. Ma il Caramuele è staro su questo articolo bruscamente accolto, e maltrattato dagli Scrittori della Compagnia, singolarmente dal Cardenas nella sua Crisi Teologica p. 1. disp. 9. in cui distesamente, e con sommo nerbo e l'attacca, e 'l riprova. Non importa; l'ha detto un Probabilista; ne son dunque colpevoli i Gesuiti. Dunque i Gesuiti son colpevoli di

quan-

quanti errori son usciti dalle penne dei Probabilisti; avvegnachè non sien da essi insegnati, e sieno combattuti da essi? Il sono; Il sono. O bene! il sieno pure appresso queste anime nere; nol saranno certamente nel concetto di coloro, che serbano in petto qualche orma di buona equità; che quindi anzi conosceranno, di che pasta d'uomini sien que' falsi zelatori, che non si recano a coscienza di sferzar la riputazione di tutto un'Ordine religioso con imposture sì rabbiose, e sì sfacciate.

X. Dello stesso artificio si serve l'Apologista nel recarne in seconda pruova il Diana, che nè pur egli fu mai Gesuita; ma questa volta ne corre la fortuna dell'esser ancor egli calunniato. Due passi ne allega, presi amendue dal Trattato 13. della Parte 5. Il primo è della Risoluzion 39. in cui va cercando il Diana, se un Frate Minimo assunto al Vescovado, sia tuttavia tenuto alla vita quaresimale già da lui solennemente professata per voto; e risponde, esser probabile, che no: ed al contrario argomento del Peyrino, fondato nell'autorità di tre Sommi Pontefici, si fa incontro con dire, non altro non ciò provarsi, se non che il sì ancor egli è probabile; *sed non exinde sequitur*, soggiugne poi, *negativam sententiam carere probabilitate*. Il secondo passo è della Risoluzion 65. in cui per quanto ne riporta l'Apologista, sostiene il Diana, che nè meno un Decreto fatto dal Papa *come Capo della Chiesa*, o come parlano gli Scolastici, *ex cathedra*, basta per torre, o minuire la probabilità d'una sentenza. A ciò comprovare ne cita le seguenti parole: *Dixerit hoc summus Pontifex tanquam Caput Ecclesiæ: at dixit tamen in sphæra probabilitatis sententiæ suæ*. Benchè non sia mio disegno scrivere una difesa di questo Autore, a cui non son per mancare sostenitori più forti; prendo non pertanto di voglia questa brieve intramessa a suo prò; perchè si scorga, quanto sia stato l'Apologista accecato dalle sue furie, e si

confermi, non essere Autore di questa Apologia il Ciassoni, alla cui diligenza, e dottrina troppo mal si confà un'accusa, che spira trascuraggine, ed ignoranza.

I romori adunque, ch'ei leva contro del primo passo, son nulla più, che semplici spauracchi. Che? qualunque detto de' Papi, ancor proferito tra privati colloquj, sarà diffinizione di Fede? Chi Cattolico ha mai portata a termini così stravaganti l'autorità Pontificia? Ma quei Pontefici allegati per se dal Peyrino, spiegarono sì il particolare lor sentimento, e non intesero già formarne un dogma. A' che dunque recarli in argomento dell'asserirsi dal Diana, che tutta l'autorità della Chiesa non è bastante a gittar dal suo posto le probabili opinioni?

Intorno all'altro passo, se l'Apologista avesse letto con qualche accuratezza il Diana, avrebbe veduto, che le narrate parole non son del Diana, che nulla in quella Risoluzione risolve, ma ben di Giovanni Sancio, di cui riferisce il parere colla conchiusione, *Huc usque Sancius;* e colla giunta dell'approvar, ch'ei fa il De Lugo, che lo ripruova. Ad una sì palpabile negligenza aggiugne l'ignoranza, ch'è pur notabile nell'affermare, ogni decreto, ch'esce dal Papa, cŏme da Capo della Chiesa, chiamarsi da gli Scolastici decreto *ex cathedra*: Nel qual senso tutte le dispense, vietate a' Pontefici minori, e sol da lui per forza della suprema sua podestà concedute, sarebbono decreti *ex cathedra*. E si sa pure da chiunque è mezzanamente tinto di Teologiche dottrine, che a questi richiedesi, che voglia il Sommo Pontefice autenticamente dichiarare alla Chiesa, e condanni sotto pena d'anatema i trasgressori, usando espressa, o tacitamente l'infallibile podestà, che gli compete come a Pastore universale dell'Ovile di Cristo; nella guisa appunto, che leggesi praticato in tante Bolle diffinitive. Il pretender dunque decisione *ex cathedra* una semplice rubrica, di cui

appo

appo il Diana ragiona il Sancio, e voler far colpevole di vilipesa infallibilità Papapale, e in conseguenza d'eresia, chi se le oppone, se sia assercione degna di un dotto, ne cerchi se non parlan per lui con linguaggio straniero, ne' Teologici volumi.

XI. Passa più innanzi l'Apologista ad accusare i Probabilisti: perchè in vigore della loro malnata probabilità si arrogano un potere o eguale, o superiore a' Papi. Odasi il suo discorso. (§. xx. n. 1.) „ E' cosa certa, che chi deroga ad una Leg„ ge, o ha facoltà uguale, o maggiore del Legis„ latore. Or facci un Decreto Leon X. assieme „ col Concilio Lateranense, che: *Ad abolendum* „ *execrabile blasphemiæ vitium, absque gravissima* „ *pœnitentia severi Confessoris arbitrio injuncta, ab-* „ *solvi non possit;* che salterà sù uno di questi Dot„ tori, quale benignamente vuol trattare il suo „ penitente bestemmiatore, e sputerà con gravità „ che *id decretum non est usu receptum, & ita hodie* „ *non obligat. Sanch. l. 2. in Decal. cap. 32. numer.* „ 44. Un'altro Dottor grave più moderno ha pa„ rimente scritto, che non obbliga; perchè *Eccle-* „ *siæ leges vim obligandi amittunt, cum in desuetu-* „ *dinem abierunt*. Filliuc. tom. 2. tract. 21. c. 1. „ n. 429. Ma chi ha levato il vigore a questa leg„ ge? Chi l'ha posta in disuso? E' stata la beni„ gnità, l'autorità di noi altri Dottori, che nel „ foro penitenziale non l'abbiam voluta osservare.

Comprova questo medesimo con un'altro Decreto dello stesso Lateranense, raffermato da Pio V. con una sua Bolla; e pur da costoro ridotti l'uno, e l'altra a disuso; e conchiude: „ Oh oh! chi ha „ derogato alla forza di questa Bolla, e d'un de„ creto d'un Concilio generale? Chi? l'autorità „ di questi Dottori gravi, quali colla loro proba„ bilità non riconoscendo superiore, non hanno „ voluto servirsene; e così l'hanno posta in disu-

„ so, e gli han levata la forza d'obbligare. Or
„ dite poi, che non abbiano o pari, o maggiore
„ autorità del Pontefice.

XII. A'disciogliere questo gruppo di calunnie, in cui gareggia la sciocchezza colla malignità, distinguansi tre proposizioni, di cui vuol egli far nocenti il Sanchez, il Filliucci con esso il rimanente de'Dottori gravi, siccome appella per ischerno i Gesuiti. 1. La legge si abolisce col non essere ricevuta dall'uso. 2. I decreti del Lateranense contro i bestemmiatori, e di Pio contro i Cherici sodomiti non sono in uso. 3. La probabilità si stende fino a concedere, che può non didursi ad uso una legge. A'queste aggiugne egli una quarta: Chiunque deroga alla legge, ha podestà uguale, o superiore al Legislatore. Disaminiamole il più brevemente, ch'è possibile ad una ad una.

Della prima stupirassi ogni erudito, che voglia farsene un gran peccato de'Gesuiti; quando sa egli bene, che, favellandosi, non già di legge naturale, o divina, ma sol dell'umana, ella è comunissima sentenza de'Teologi col loro San Tommaso 1. 2. qu. 97. art. 3. de'Canonisti *in cap. fin. De Consuetudine*, de'Legisti *in l. De quibus ff. De Legibus*, de'Sommisti v. *Consuetudo*: lo che dalla consuetudine positiva, o di fatto si stende concordemente alla privativa, che addimandasi desuetudine. Dio immortale! Un'opinion sì universal de'Dottori si può avere senza temerità da un'Innominato per empia, e farne poi empj i soli Gesuiti?

La seconda è una asserzione di fatto, per quel che tocca al decreto del Lateranense, testificato tanto prima dal Fumo nella sua Armilla, a cui han sottoscritto i Teologi posteriori. E ciò non ostante, bisogna pure, che i Gesuiti sien quelli, che *l'han posto in disuso*, e che la loro benignità, ed autorità sia stata quella, che *gli ha levato il vigore*, poichè essi nel *foro penitenziale non l'han vo-*

luto

luto osservare; e in conseguenza è forza dir, che coloro, che tanto prima ch'essi fossero al mondo, il misero in disusanza, ne avessero la procura. Quanto è poi alla Bolla di Pio, oltra i tanti Dottori non Gesuiti appresso il Diana, così la sentì, e così rispose testimone il Filliucci, il Cardinal Savelli Vicario allora del Papa.

La terza è nata nel cervello, ed accolta nel capriccio dell'Apologista maligno. Dica pure, sel sà chi Gesuita l'ha scritta? chi Gesuita l'ha sognata? Se nol sa egli san tutti gli intendenti di queste cose, che acciocchè la consuetudine abbatta il vigor della legge, richiedesi per comun parere anche de' Gesuiti, che sia legittimamente prescritta per lunghezza di tempo, da varj variamente definito: nel qual mezzo spazio rimanendo la legge tuttavia in piedi, è indubitato, che niuna forza di probabilità esenta i sudditi dall'osservarla. Che va egli dunque cinguettando per rendere odiosa la dottrina della probabilità, e'l nome de' Gesuiti?

La quarta benchè abbia buon senso, qui certamente non ha buon uso; perciocchè nel caso, in cui siamo, gli stessi Legislatori han voluto disobbligare i popoli dal peso d'osservar le loro leggi, introdotta, che fosse la contraria consuetudine. Senza, che è ferma persuasion tra Dottori, che questa non mai annulla la legge, se non è avvalorata dal consenso almen tacito dello stesso Legislatore. Da tutto ciò è mestiere conchiudere, che se costui avesse fatto qualche poco di studio nelle materie, che ha tocche, non avrebbe avuto bisogno di nascondersi sotto nome non suo per provvedere alla sua fama; ed avrebbe insieme risparmiato altrui il travaglio di dissipare accusazioni sì mal commesse.

XIII. Della medesima stampa è la beffa, con cui siegue a trattare i Probabilisti da Legislatori; e dice, che han fatto un decreto, che, dove l'opi-

nion del penitente ſia probabile, e tenuto il Confeſſore ad aſſolverlo, ancorchè la ſenta egli altramente; e chè il negarla in tal caſo è colpa di ſua natura mortale: ed è ſtato, conclude, gran ſegno della loro benignità, che non ci abbian poſta la pena della ſcomunica. Così egli. Ma intenda pure, che tal decreto, ſecondo eſſi, è fatto dalla Regione, legislatrice ſuprema; a cui non deroga punto un buffone con un motteggio. Si faccia egli a convincerlo con argomenti (ſe pur ſon queſti armi per lui) e l'aſſicuro, che non gli mancheranno allora giuſti avverſarj, che lo guerreggino. Io per me, che non veggo in ſua mano altri arredi, che da commedia; il laſcio colle ſue beffe a farla da ſuo pari in qualche corona d'oziosi, che 'l degnino.

XIV. Ma prima vo fargli da buon amico un quanto ſalutevole, altrettanto per lui, e per i ſuoi pari neceſſario avvertimento, intorno all'aringar che fa, giuſta il coſtume de'zelanti del ſecolo, contra il Probabiliſmo. Io debbo pur dirvela, mio dolce Apologiſta; aſtenetevi affatto da queſta materia, che ſicuramente non è per voi. Ella non ſolo è delicata, e ſottile, e fatta per uomini ben forniti d'ingegno, e di ſapere; ma è pericoloſa, per timor di dare in uno ſtremo, mentre l'altro ſi ſchifa. Non vi laſciate abbagliare da que'vocaboli ſpecioſi di riforma di coſtumi, e di rigor di diſciplina. Qui ancora ſi naſcondono i ſuoi ſcogli, ne'quali ha rotto più d'un antico Rigoriſta, fattoſi Ereſiarca per indiſcrezione oſtinata di zelo, *ſed non ſecundum ſcientiam*, e ciò ſpeſſe fiate non altrimenti aggiungendo ad operazioni, per altro ſantiſſime, debito di precetto. Il miglioramento del Criſtianeſimo è coſa, (chi nol vede?) da ſommamente deſiderarſi da ogni Fedele, e da procurarſi con ogni ſtudio da tutti i buoni Eccleſiaſtici Ma ſta l'Articolo a vedere, ſe a queſto termine ſi arrivi per la via delle nuove obbligazioni, o almeno

meno dell'obbligazione pretesa di non seguir la probabile, ma la sicura, che sola innumerabili ne contiene. Il nostro Redentore ne ha dato in ciò l'esempio, e la forma. Venne egli dal Cielo per riformare il mondo; e che fece? aggiunse forse nuovi debiti, e nuove leggi alle antiche? anzi tutto a rovescio, annullati i moltissimi precetti Mosaici, *levi jugo nos subdidit* (è Agostino, che parla Ep. 118.) *& sarcinæ levi; unde sacramentis numero paucissimis, observatione facillimis, significatione præstantissimis societatem novi populi colligavit*. Ottenne egli adunque la riforma del mondo prima per virtù de' suoi meriti, e delle sue preghiere appresso il Padre; indi appresso i popoli coll'efficacia della sua predicazione, e colla santità de' suoi esempj, adempiendo ogni giustizia, umiliandosi sotto a' piedi de' peccatori, vivendo povero, morendo ignudo. Esso è il vero modello de' Riformatori. *Sapienti pauca*.

XV. Or torno a voi, e per farvi conoscere, quanto siano queste declamazioni pericolose, eccone in voi stesso la pruova. Voi certamente ci siete dato. Quello schiamazzar, che fate contro la Probabilità in generale, senza distinzione veruna di più, e meno; quel dir, che la Chiesa già governata dallo Spirito della verità, per opra de' Gesuiti or non si regga, che per lo spirito della probabilità, quell'aggiugnere, ch'essendo Cristo *Deus veritatis*, non può esser altri, che il Principe delle tenebre *Deus probabilitatis*; son cose tutte, che siccome fan vedere le fonti, a cui avete bevuto, così dichiarano bastantemente, che rifiutare ogn' uso di probabili opinioni. Ma spiegatevi più oltre, anche delle probabilissime? Se dite di nò; essendo queste ancor elle probabili, ricadono sul vostro capo tutti i vostri rimproveri. Se dite di sì; e come mai camperete da' fulmini d'Alessandro VIII. che scenderanno tosto a ferirvi? Di grazia pensateci bene, e degnate pur una volta di

qual-

qualche occhiata le 31. proposizioni da questo gran Pontefice condannate; che appunto nella terza incontrerete un sasso da romperci que' denti, che sì rabbiosamente adoperate a mordere i vostri avversarj.

XVI. Voi trionfate contra il Tamburino, perchè gli è scappata di bocca una proposizione, che ha meritati gli anatemi d'Innocenzo XI. cioè, che *dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeatur, confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus*. Ma in prima nè pur voi avete ritrovato nel Tamburino l'avverbio *generatim*, che si legge in capo alla proposizion proibita, e può per se sola farne il veleno. Dappoi è certissimo, ch'ella per se sola, e divelta dal testo, nel quale stato è condannata, è proposizione scandalosa; imperciocchè può facilmente abusarla in sua rovina il Lettore, credendo che sia lecita la tal'opra, qualunque sia il Maestro, qualunque ragione, che con qualche apparenza la persuada permessa. Ma non perciò ne verrà, che quella proposizione sia tale nel suo contesto, in cui si dica, ch'è bastevole ad operare la probabilità tenue, che però si contenga ne' confini non di qualunque probabilità, ma sì di quella, che basta a rendere l'opinione prudente. Che se ciò non fosse così, verrebbe dannato anche l'uso dell'opinion più probabile, che sola, secondo i suoi Autori, è la probabile, e la prudente, ed ha pur ella il suo grado menomo, che convien dirsi *tenue*. Or che diranno essi? Sarà lecito l'operare, quando l'opinion più probabile è in quel grado sì basso; o nol sarà? Se'l sarà; sarà lecito adunque seguire in pratica il dettame d'un'opinione tenuemente probabile. Se nol sarà; dunque ella in quel grado non è ancora nè probabile, nè prudente: e perchè per la stessa ragione nol diverrà colla giunta d'un'altro simile grado, e così montando sempre all'insù con nuo-

ve

ve eguali giunte; ne feguirà, che non potrà mai ella divenir buona regola dell' onefto operare. Quefto difcorfo, mirato fenza traveggole, fe non difcolpa la propofizione, difcolpa l'Autore, moftrandone appo lui qualche buon fenfo, che non può aver folit' aria, o come parla il Pontefice, *ut jacent*.

XVII. Ma che che fia di quefto (non importa egli gran fatto alla riputazione, che quì foftengo de' Gefuiti, non capaci di ricever onta dall' errore, in cui a ftudio, o a cafo fia inciampato alcun d'effi) io voglio agniugnervi un fecondo avvertimento. Voi per moderni Probabilifti avete intefi i foli Gefuiti, ma dovete fapere, che non fono foli effi. Ve ne ho recato da principio un buon numero dell'Ordine Francefcano, che ne fono ftati loro o Maeftri, o Condifcepoli. Se ne contano tra' Padri Domenicani almeno quanti hanno fcritto di Morale dal Medina infino al Mercoro. Lafcio ftare i tanti altri ed Agoftiniani, e Carmelitani, e Benedittini, ed Interpreti de' Canoni, e Prelati della Chiefa. Il computo del Mercoro, che ne annovera 59. è convinto di fcarfiffimo dal Terillo, che ne aggiugne altri 54. letti tutti co'proprj occhi, oltre feffanta, e più altri citati da'provatiffimi autori. A quefti fon poi da connumerarfi que', che hanno fcritto ne' ventinove anni, che fon corfi, da che ha egli il Terrillo impreffo quel fuo volume. Ma che prò di tanti conti? Dicafi, e diraffi vero, che per un fecolo non fi è ufato da' Dottori, nè fi è udito nelle fcuole altro linguaggio che il folo benigno; fi che il Fagnano medefimo *In cap. Ne innitaris num.* 25. ebbe a dirne, quefta effere la fentenza di quafi tutti gli Scolaftici del noftro tempo; a quali *num.* 45. aggrega pure alcuni Giureconfulti; e prima di lui l' Ifamberto nella Francia, il Montefino nella Spagna, il Bonacina nell'Italia, il Caramuele nella Germania fon teftimonj, maggiori d'ogni eccezio-

ne,

ne, del comunissimo così sentire non già de' Gesuiti, ma de' Teologi.

XVIII. Dopo tal certissimo presupposto voi aspettate, ch'io vi rinfacci la malignità dell'opporre a' soli Gesuiti la dottrina della Probabilità, ch' è pur di tanti, e così gravi Autori fuor della loro Scuola. Nel catalogo del Mercoro ce ne son trentatre; e nel molto maggior del Terillo ho io annoverati oltre novanta Dottori Probabilisti non Gesuiti, delle più famose università d'Europa, e de' più dotti Ordini religiosi, nobili altri per Mitra, altri per Laurea, tutti per dottrina. Tutto lo sforzo de' Canonisti, de' quali vi dimostrate s parziale nell' antiporli, che fate a' Casisti congiunti in uno, non sapranno giustificare la sì palese ingiustizia del voler condannati i soli Gesuiti, per lo male (se pure ha male) d'una dottrina, in cui son essi discepoli più, che Maestri, ed una parte non la maggiore di que', che l'hanno dalle Cattedre pubblicata. Non è questo un dimostrare scopertamente a tutto il mondo, che non si mira a contrastar gl'insegnamenti, creduti falsi, e scandalosi, ma sì le persone avute per odiose, e per nemiche, servendosi del rigore per maschera, e del zelo per pretesto?

XIX. Pur io volontieri vi perdonerei questo torto, a cui vi siete condotto per esservi messo a tentone dietro alla pesta del Montalto; se in esso non fosse altro male, che 'l torto, che fate a' Gesuiti; ma vi è di peggio, il torto, che con ciò fate alla Chiesa. Udite, ed avvertite ben quel, che fate col trattare da errati tutti i moderni Probabilisti, che vuol dire tutti i Dottori, che per un secolo intero hanno insegnato nella Chiesa. Il rischio, che così correte, non è nè piccolo, nè dispreggievole. Per intenderlo, avete a sapere, che l'unanime parer de' Teologi in materia di Fede, e di costumi (giacchè appartengono ancor questi all'una, ed all'altra Congregazion, *& de*

pro-

propaganda fide, e *de bonis moribus*, (l. 8. de Loc. Theol. c. 4. concl. 3.) siccome voi dite de' Padri) se mai fos's' egli errante, potrebbe in pericolo d' errare tutta la Chiesa. Questa è una verità fortissimamente provata dal Cano, ed è per se chiarissima; imperocchè regolandosi in questa parte tutto il rimanente del Cristianesimo col lor giudizio; forza è, che dove questi tutti s'ingannano, s'inganni con essi tutto il popol di Cristo; e la Chiesa, dissimulando il loro fallo, e i Fedeli, e se stessa inganni col suo silenzio; e Dio, permettendolo, manchi di sua parola. Se dunque colla sentenza benigna, stata ne' penultimi anni in possessione pacifica di verità, si son per tanto tempo dirette le coscienze, e governati i costumi; dov' ella s'abbia per falsa, che si ha a dire, se non che tutta la Chiesa sia per quel tempo caduta in errore? Proposizione è però questa siccome senza dubbio eretica, così aspettatissima da' Luterani, imbarazzati infinora ad aggiustare, come mai potè farsi il lor Lutero a correggere i falli, com'essi dicono, della Chiesa: la quale per impromessa di Cristo, e per testimonianza di Paolo è certo, che non può nè pure un passo dilungarsi dal vero.

XX. A questo ragionamento io ritruovo nel vostro libro una leggiadra opposizione, che fate in proposito di rifiutare il Cellozio, ed è certo degna di riferirsi, avvegnachè voi stesso l'abbiate appellata (§. XXII. nu. 2.) *un punto ridicolo*. Ecco le vostre parole. „ Se i punti in materia morale s' „ hanno da cavare da i scartafacci de' moderni; „ dunque siccome il Pontefice non può fare alcu- „ na decisione di Fede senza aver riguardo a i „ sacri Dottori, cioè alla tradizione; così non „ potrà decidere alcun punto di Morale senza il „ riccorso de' Moderni. Or quì sì presentano alla „ mia mente varie, e belle curiosità. Primiera- „ mente, o come spiccarebbe a maraviglia bene la „ gravità Pontificia, se regolata dalla dottrina di

„ ce-

„ costoro pubblicasse per decisioni infallibili, (§. xvi. fol. 58.) *Che sia lecito l' impacchiarsi e l' imbriaccarsi ben bene* ec. Apologista, bisogna, ch' io ve la dica, nel chiamar, che avete fatto questo discorso *un punto ridicolo*, avete detto bene, ma non appieno. Ditemi voi, che confessate, anche i Santi Padri aver detto talvolta delle stravaganze bisognose di ritrattazioni, e di correzioni, che direste a chi ritorcesse contro voi il vostro argomento, v' obbligasse a concedere, che il Papa può diffinirle? Che se il Papa, infallibile nell' insegnar la Chiesa, non può diffinire in materia di fede quel, che già disse errando un Santo Padre; come poi diducete, che possa in materia di costumi diffinire un' errore caduto alla penna di un novello Casista? Oh via, ritornate alle beffe, perchè l' argomentare non fa per voi.

Pertanto udite quel che è gran maraviglia, che non sappiate il Teologo che vi vendete. L' infallibilità da noi asserita ne' Moderni non è nè d' uno, nè d' un' altro, ma sì di tutti considerati in un Corpo, o per dir meglio in una Chiesa; in quanto sono i Maestri, dalla cui bocca pendono i Fedeli; e in conseguenza traggono il Cristianesimo a pericolo di traviare, dov' essi non vadano per la battuta. Adunque non v' ingannate, nè vi lasciate abbacinare dall' autorità di Pietro Aurelio, ch' ebbe ardir di chiamare il secolo che corre, *non multiplicis, ut ajunt, scientiæ, sed audacis ignorantiæ sæculum*. Son queste voci d' un' uomo, a cui tutte le scuole Teologiche, e per esse la Chiesa di Cristo, eran guaste nella dottrina: d' un' uomo, che la Chiesa presente non per altro dicea potersi appellar vera Chiesa, che per esser succedutá alla vera, siccome un' acqua torbida, e limacciosa, entrando nel letto, per cui correa la limpida ottiene il medesimo nome: d' un' uomo, a cui lo stesso Tridentino fu non Concilio, ma Conventicola, in cui gli Scolastici, che ci regnarono, fecero

cero grandi mutazioni nell'Ecclesiastica dottrina. Io mi credea, che non aveste voi letto fuor solamente le Lettere del Montalto; ma vi scorgo molto innanzi nelle notizie de' sentimenti della sua setta; e veggo che non affatto vi dispiacciono.

XXI. Ma è da ritornare all' argomento propostovi, a cui son sicuro, che non darete giammai risposta degna di buon Cattolico, infinattanto, che insisterete sul rigore sregolato del vostro Eroe Montalto, e del di lui mallevadore Zendrochio, obbligando ogn'uomo a porsi sempre per la più stretta, e per la più sicura, sia pur quanto si voglia probabile l' opinione, che favorisce la libertà. Tanto più, che ad atterrare somigliante sentenza vanno d' accordo i Padri con gli Scolastici, e l'uso dell'antica Chiesa colla pratica della moderna.

XXII. Che se rinunziato il nome di Sicurista, vorrete arrollarvi all' insegna del più probabile; primieramente abbandonate le vostre guide; nè vi resta più rimprovero da fare al Corpo de' Gesuiti, non pochi de'quali, nè poco considerabili si sono in questi ultimi tempi dichiarati per questa banda. Dipoi siate pure alla buon'ora Probabiliorista; credete forse uscir così dalle strette, a cui vi riduce l' argomento, che vi ho proposto? Anzi io so dirvi, che non ne scapperete mai salvo, se non ritrattando le vostre maledicenze, rendendo a' vostri avversarj la fama. Vedete, se ve lo pruovo.

La sentenza, che per un secolo ha regnato nelle scuole, e si è insegnata nella Chiesa, è quella appunto, per cui si fa lecito seguire in pratica l' opinion men probabile. Come dunque può ella esser falsa, senza trar seco in errore tutta la Chiesa, lasciata dal Redentore per tanti anni sotto una scorta sì ingannevole, e sì traviata? Que'che han voluto in altra guisa soddisfare a questa obbjezione, si son forte imbarazzati in risposte pericolose. La più spedita per liberarsene, è il negare, che

gli

gli autori di tutto un secolo abbian tutti così sentito. Or ditemi, troverete altri, che i Gesuiti, che ne abbiano col lor contrario parere interrotta la serie? Non sono stati il Comitolo, e 'l Filaleto, autori amendue della Compagnia, che gran tempo innanzi han difeso, non potersi avere per buona regola nè pur rimota dell'onesto il men probabile? Che più là maniera cautelata, e guardinga, con che ne han filosofato i primi, e più autorevoli lor Dottori, non ha dato luogo ad un dottissimo lor Moderno di recarli a favor del più probabile, di cui, con tanto, e sì felice sforzo d'erudizione, e d'ingegno si è fatto egli mantenitore? Or seguite pur voi ad adizzare il mondo contro tutti i Gesuiti, spacciati per Probabilisti, che è quanto dire secondo voi, fautori d'una dottrina scandalosa; ch'è fonte di tutti gli abusi; e poi vedremo, come vi sbrigherete dalle reti de' Luterani, che vorranno dello stesso delitto far rea con esso la Compagnia di Gesu tutta la Chiesa Romana. Oh! questo è altro argomento, che 'l vecchio, e muffaticcio da voi adoperato; cioè, che all'ombra del Probabilismo potrebbono riposar sicure l eresie; Come se in opinioni riprovate dalla Chiesa esser potesse vera probabilità; o ci fosse tra buoni Probabilisti, chi in materia di Fede concedesse il potersi attaccare al men probabile. Nel qual soggetto direi qualche cosa di vantaggio, se scrivessi una giusta difesa del Probabile, e non l'impugnazione d'una sciocca Apologia.

. XXIII. Conchiudo dunque, che sarebbe ormai tempo di dar fine una volta al tanto garrire all'aria un soggetto, che richiede tropp' altro, che grida, e treni. Entrateci da Scolastico, se siete da tanto: difendete colle ragioni il partito del Rigore; e se vedete vacillante la moral Cristiana, correte ad appoggiarla, come conviensi, con gli ajuti, che somministra la Teologia. Credete voi d'aver fatto tutto con pocchi passi di Santi Padri

cac-

cacciati fuor di proposito, aggiuntevi del vostro quattro buffonerie? Questo è soccorrere, o tradire le parti, per cui vi dichiarate? Le Apologie di tal fatta sono abbominate da' dotti, disapprovate dalla Chiesa, e mirate da tutti i Savj come argomenti di cause deboli, che mancanti di ragionevolezza, si sostentano con gli artifizj. Per altro la fazione de' Probabilisti è tuttavia in piedi; e la Sede Apostolica non ha voluto finora scagliarle incontro la menoma delle sue condanne. Le ha ben minacciate a chi osa censurarla, usurpando il giudizio, che da lei sola può aspettarsi autentico, ed infallibile. Che pro dunque di questi miserabili scrittarelli, che vagliono qualche cosa per gratificarsi il mal gusto degl' invidiosi, e per adulare il genio della moltitudine, ma nulla per accrescere il profitto della Religione, e per promuovere la gloria di Dio?

XXIV. A Queste due punte aggiugne sparsamente l' Apologista due altre, che vanno pur a ferire il Corpo de' Gesuiti. Io però da queste vo spacciarmene in poco, e col dirgliene solo, ch' egli è due volte mentitore, al pari falsario, ma due volte più impudente del suo Montalto. La prima ei l'ha nel n.2. del §. XVII. ove dice, che *alcuni di costoro* han dirocato il primo e'l massimo de' divini comandamenti, affermando, che *l' uomo non è obbligato in tutta la sua vita a fare un' atto esplicito di amor di Dio, ma basta, che non trasgredisca gli altri precetti*. In conferma, che ciò sia detto da *alcuni di costoro*, non altro allega, che la prima delle Proposizioni da Alessandro VII. censurate. Bugiardo! Se aveva in pronto i passi de' Gesuiti, che l' affermano; perchè non addurli contrasegnati ne' loro scritti, siccome ha costumato con gli altri? E se non l' aveva; perchè accrescere con questa giunta la gran soma delle sue imposture, che avea disegno di caricar poi intera su le spalle de' suoi scrittori della Compagnia?

Ma dicane pur egli quel, che gli aggrada su la fede del Montalto; è notissimo a chiunque son noti i lor volumi, che son egli i Gesuiti tutti uniformi nella sentenza per diametro opposta alla vietata; eccetto un' Antonio Sirmondo, uomo di picciola condizione, è che non ha cosa più conspicua del suo cognome, reso famoso da quel Giacomo Sirmondo, che fu a suo tempo un de' maggiori lumi della Compagnia, e della Francia. Il detto di un tal'uomo non può certamente rinfacciarsi a' Gesuiti, concordi per altro in rifiutarlo; come che non mancassero a lui le sue difese, ch' eran buone, mentr' ei scriveva; ora non son più tali, dacchè il Vicario di Cristo ne ha scomunicata l'asserzione. Toltane questa, non era piccola sua sicurezza il riposare sotto l'autorità del Gaetano, del Bannez. del Marcanzio, di Giovanni Sancio, del Giansenio Vescovo di Gant, del Molano Dottor di Lovanio; e tra più antichi; giusta l' allegagion del Duplessis, di S. Antonino, Silvestro, Almanio, Tostato, Gersone, ed altri; e quel ch' è più del medesimo San Tommaso, che a lui parve aver favellato a suo favore 2. 2. q. 44. art. 2. Veggasi quel, che non è guari, ne ha discorso nel VII. suo Dialogo l' Autor de' Ragionamenti di Cleandro, e d' Eudosso.

XXV. L'altra punta è gittata di passaggio, e alla sfuggita, nella guisa però, che soglionsi i fatti provatissimi, notorj, indubitati. *Si è permessa* (così parla nel num. 10. del §. XVII.) *l' adorazione palese all' Idolo, ma la secreta con l' intenzione a Cristo* E nel n. 4. del §. XXII. *Certi Missionarj*, dic' egli, *con umana prudenza, per convertire una tal nazione di Gentili* (vuol dir de' Cinesi) *molto puntigliosi nell' onore, gli predicavano Cristo, Maestro, e glorioso, e temevano di mostrarlo Crocifisso: a quali la Sacra Congregazione* de propaganda fide ordinò, *che nella più sublime, ed esposta parte delle loro Chiese ponessero il Crocifisso gloria di Paolo, e del Cristianesimo.*

mo. Con ciò chi non iscorge rinovellata la sì famosa, e sì decantata calunnia, per cui con sì palese ingiustizia nel Teatro Gesuitico, nelle Lettere Provinciali, nella moral Pratica sono stati infamati in Europa i Gesuiti dell'Indie? Se avesse però costui avuto un pò di rossore, giacchè non l'avea di rimorso, sarebbesi senza meno inorridito nel porre il piede, ed impegnarsi in un passo, che appresso tutti i buoni, e sinceri Cattolici è rimaso abbominevole per l'infamia de'tante volte convinti calunniatori. Egli n'è stato alla semplice parola del Montalto, che nella quinta Provinciale riporta de'Gesuiti appunto amendue questi fatti. Ma dovea pur sapere, ch'eran tutte finzioni di pianta de'malevoli, adottate per Vangeli da un'Urtado, da un'Arnaldo, da un Pasquale per gittare a terra la riputazione de'Gesuiti; ma rifiutate da questi, e fattene vedere con tal evidenza la falsità siccome appare da quel, che ha scritto il Raynando contro Urtado, Le Tellier nella Difesa de' nuovi Cristiani, e de'Missionarj della Cina ec. contro Arnaldo, e finalmente l'Autor de' Ragionamenti di Cleandro, ed Eudosso contro il Pasquale) che il non rendersi, ad averle per supposte, e l'ostinarsi a rinovarle da capo, come se nulla si fosse fin'ora detto a lor ripruova, è un volere nel più fitto mezzo giorno bendarsi apposta gli occhi, per poter dire, senza scrupolo di bugia, ch'è mezza notte.

Io per non istendermi a dar luce a cose sì chiare, con noja di chi legge, e per non dar nuovo peso a vecchie accuse colla lunghezza delle difese; sarò contento di dire in prima; che non è mai stato al mondo un tal Decreto, qual si finge dagli avversarj; e se ci è, che'l producano. 2. Che anzi la medesima sacra Congregazione meglio informata, nel 1656. decretò a favore de'Gesuiti. 3. Che un Missionario Domenicano, detto F. Domenico Maria Sarpetri, o di San Pietro, informatosi sul

luogo della verità controversa, ha testificata al mondo con pubblica scrittura, che *i Padri Gesuiti* (son sue parole) *hanno annunziato nel Reame della Cina Gesù Cristo Crocefisso, e ciò non solamente di viva voce, ma per mezzo anche de' libri, che hanno scritti in gran numero &c.* Di più che *nel permettere, o tollerare certe cerimonie usate da Cinesi Cristiani ad onore del Filosofo Confuso, e de' loro antichi Defunti* (questo era desso il fatto, ch' avea porta occasione all'impostura) *la lor condotta non solo è senza pericolo di peccato, come approvata dalla Sacra Congregazione dell' Inquisizion generale, ma è la più probabile; e per altro utilissima per non dir necessaria, affin d'aprire agli Infedeli la porta del Vangelo.* 4. Che lo stesso era stato dichiarato da tre Provinciali del medesimo Santo Ordine Domenicano; che in più volte avean caldamente raccomandato a' loro Missionarj della Cina il conformarsi assolutamente, in ciò che attiensi alla pretesa idolatria, colla pratica de' Missionarj Gesuiti, vietando a tutti di nulla scrivere in contrario. 5. Finalmente, che i Sommi Pontefici, al tribunal de' quali sono state presentate queste querele, tanto non ne han fatto niun conto, che si son anzi dichiarati soddisfattissimi delle fatiche de' Gesuiti in quelle Missioni, e gli han premuti a continovare nella maniera, che ci si eran portati per l' addietro, „ Questo è, che ha fatto (dice il citato Au-
„ tor de' Ragionamenti ec.) Urbano VIII. sotto
„ il cui governo si fecero la prima volta udire in
„ Roma i Delatori, in un suo Breve diretto a'
„ Cristiani del Giappone nel 1626. Alessandro VII.
„ nel 1655. scrivendo all' Imperatrice Elena, mo-
„ glie di Yum-liè, Imperadore allora d' alcune pro-
„ vincie della Cina; ed in un' altro decreto del
„ 1656. in cui espressamente approva la pratica de'
„ Gesuiti nella Cina: Clemente IX. nel 1659. in
„ un Decreto, con cui conferma quel del suo Pre-
„ cessore: Innocenzo XI. in un Breve dirizzato

„ al

„ al famoſe P. Verbieſt; ed in un'altro a'Criſtia-
„ nì del Tunchino, nel rimandar, che facea loro
„ i Geſuiti, ſiccome con lunghe inſtanze aveano
„ eſſi richieſto: in fine Aleſſandro VIII. ed In-
„ nocenzo XII. ne' loro Brevi all' Imperador
„ della Cina, il primo de' quali ſcrive un'encomio
„ de'Geſuiti, e 'l ſecondo conferma quel, che n'
„ avea detto il ſuo Anteceſſore. " Dopo tutto
queſto, ſarà effetto della ſtravagante malignità del-
l'Apologiſta il voler perſiſtere a credere al Paſqua-
le, e ad inſultare i Geſuiti; e ſu la ſola parola di
quel Beffardo mentitore formare un sì cattivo giu-
dizio della virtù, e del zelo di tanti eccellenti Miſ-
ſionarj, che abbandonata l'Europa, e valicato un'
Oceano più di ſudori, che d'acque, in un' Impe-
rio sì fiorito, e sì vaſto, hanno aggiunto un nuo-
vo mondo alla Fede, e fondato un nuovo regno
a Gesù Criſto.

Seconda Parte.

DAlle generali querele, che mirano il Comune de' Gesuiti,è tempo ch'io discenda alle particolari, con cui l'Apologista batte i privati. Argomento è questo, di cui egli si vale a dimostrare, quanto sia stato pernizioso per essi il dispregio de' Santi Padri; onde son iti poi senza guida da errore in errore, da male in peggio, accrescendo ogni dì il guastamento delle dottrine, e rilassando sempre più la disciplina della Chiesa. Vaglia pur l'argomento quant'egli vuole (benchè sia mirabile maniera di filosofare, del quanto sia velenoso un dettame del Cellozio, e dell' Annati, recarne in pruova non gli effetti pestilenti, che produsse in essi, che l'ebbero, ma nel Vasquez, e nel Valenza, che nol sognarono) ma vaglia pure quant'egli vuole. Il mostrar dunque i Gesuiti in questa parte innocenti, e calunnioso il loro accusatore, gioverà pure a far conoscer di nuovo, con quanto poca ragione sieno essi accagionati d'avere a vile l'autorità de' Padri. Non seguirò già io l'ordine dell'Apologista, ma divideronne le accuse colla divisione degli accusati, ascrivendo a ciascheduno le sue, quali, e quante è piaciuto di porne loro addosso al capriccio dell'accusatore.

II. Sia il primo luogo del Vasquez, contro al quale rivolta egli di nuovo l' impostura del Montalto, che così appunto propone. Comanda Cristo a'suoi Fedeli, che facciano del superfluo limosina a' bisognosi. *Quod superest, date eleemosynam. Luc.* 11. Or che dic' egli il Vasquez? *Laici possunt de bonis patrimonialibus servare ad statum suum vel consanguineorum mutandum; & tunc illud non dicitur superfluum. Unde vix in secularibus invenies, etiam in Regibus superfluum status. Op. de El. c.*

El. c. 4. n. 4. All' oppoſto d' Agoſtino, che dicea; *Multa ſuperflua habemus, ſi non niſi neceſſaria teneamus; nam ſi inania quæramus, nihil ſufficit*. Or che ſarà quindi conſeguente, ſe non che ſi argomenti in queſta forma? Non ci ha obbligo di far limoſina, ſe non ſolo del ſuperfluo allo ſtato. I ricchi non han ſuperfluo allo ſtato: dunque i ricchi non hann'obbligo di far limoſina.

Apologiſta, ſe aveſte voi letto il Vaſquez nel Vaſquez, e non già nel Montalto, avreſte ſcorto, quanto ſiete lungi dal vero nel condannar queſto grande autore (che al dottiſſimo Baſilio Ponzio, nelle coſe morali, ſolo valea per mille) quaſi abbia voluto diſobbligare i ricchi dal far limoſina, (*l. 5. de matr. c. 7. n. 6.*) anzi al contrario non ha Dottore, che più fortemente ce gli aſtringa. E' vero, che per la propoſizione allegata egli ſi era ſoſcritto al Gaetano, che nella ſua Somma V. *Eleemoſyna* tanto prima avea detto: *Raro videtur contingere, ut homo ſecundum ſtatum glorioſe vivens ſuperfluum habeat*; Ma ciò a fin ſolamente di provarlo errato allor che afferma, il debito della limoſina naſcer ſolo dal ſuperfluo. Del reſto ei porta opinione, che anche del ſuperfluo alla natura, purchè non ſia pari la cauſa propria ad altrui, è tenuto ciaſcuno a ſoccorrerne i biſognoſi, e non ſol nell'eſtreme, ma pur anche nelle gravi neceſſità. Leggaſi il Capo 4. di quell' Opuſcolo, ma leggaſi intero; e vederaſſi queſto gran diſpregiatore de' Santi Padri come conferma l' obbligo indiſpenſabile, che hanno gli Eccleſiaſtici, di far limoſina del ſuperfluo alla decenza del loro ſtato, per l'autorità d' Agoſtino, di Girolamo, d'Ambroſio, di Bernardo; e poi conclude nel num. 13. *Graves etiam neceſſitates tenentur Eccleſiaſticis ſublevare, ut minimum de ſuperfluo ſtatus, & aliquando de neceſſario, ut ſupra de ſecularibus diximus*. Il luogo di ſopra, ch'ei cita, è del capo primo (ſa-

rebbe ancor questo degno, che si leggesse per nuovo argomento del suo dispregio de' Santi Padri, che ivi però allega in pruova del doversi la limosina a' bisogni gravi, e non solo a gli estremi del prossimo) dove al num. 25. *Si urgeat*, dice in generale per tutti, *gravis morbus tenetur quis ex superfluo naturæ suæ, & subditorum aliis subvenire &c.* Dal che è manifesto, che niun'altro più del Vasquez si conforma col precetto di Cristo, *Quod superest, date eleemosynam;* atteso che per la parola, *quod superest*, da Beda, e da Ugone appresso il Maldonato s'intende tutto quello, che avanza al vestito, ed al vitto. Or ecco, come va in sentenza di quest'Autore quel sillogismo, che toglie a' ricchi l'obbligo di far limosina.

Odo chi mi ripiglia: ma pur è vero, che quella proposizione è stata detta dal Vasquez, e colle sue stesse parole è stata condannata dal Papa. Rispondo, esser falso, ed evidentemente falso, che 'l Vasquez l'abbia detta a fin di sgravare i ricchi dal peso di soccorrere a' necessitosi, siccome ho dimostrato; e perchè questo è desso s'io non mi inganno, tutto il suo veleno, avvegnachè spiccata dal testo sia piena di scandalo, e degnissima di censura, nel testo ha senso legittimo ed innocente. E che sia così, ecco i termini, co' quali è concepita la 12. delle proposizioni da Innocenzo XI. divietate: *Vix in sæcularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui; & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantum ex superfluo status.* Lascio stare, che in questa il *quando* che nel Vasquez esprime solo condizione, può prendersi per particella causale; e sì formarsene l'argomento di sopra riferito a torre ogni debito di limosina. Il principal divario, per quanto a me ne sembra, consiste in ciò, che la parola *ad eleemosynam* nella proposizione dannata fa senso universale: ma nel Vasquez è ristretta ad un sol caso; quando, cioè, si tratti di sovvenir tal uno,

che

che vada a rischio di cader dal suo stato; del qual caso solamente in quel luogo ei ragiona. E certamente, che anche a questo si debba stendere il divieto d'Innocenzo, io sarò per crederlo allor, che l'Oracolo di Roma più distintamente se ne dichiari.

III. Il secondo luogo della difesa il debbo a Gregorio di Valenza, uomo di profondissimo sapere, per cui meritò da Clemente VIII. il titolo di Dottor de' Dottori, e d'altissimo merito colla Fede, che colla voce, e con gli scritti per anni 24. fortemente difese contra gli eretici d'Alemagna. Questi, che ad ogni altro sarebbon motivi da ricoprire alcun errore, in cui fosse un tant'uomo per umana debolezza sdrucciolato, nè meno son bastati all'Apologista per sostenersi dal calunniarlo dietro alla pesta segnatagli dal Montalto, la cui autorità è appo lui in più conto di qual si sia e grandezza di merito, ed evidenza di fatto. Or ecco il processo, che gli forma, o per meglio dir gli rinuova. *Dare temporale pro spirituali non est simonia, quando temporale non datur tanquam pretium, sed dumtaxat tamquam motivum conferendi, vel efficiendi spirituale; vel etiam quando per temporale fit solum compensatio gratuita pro spirituali, & e contra*. Et id quoque *locum habet*, *etiamsi temporale sit principale motivum dandi spirituale, imo etiamsi sit finis ipsius rei spiritualis. Valent. tom.* 3. *disp.* 6. *q.* 16. *pun.* 3. *Tannerus tom.* 3. *disp.* 5. *q.* 8. *dub.* 5. *num.* 64. Questa è una di due proposizioni 45. e 46. condannate da Innocenzio XI. mancanti però dell'ultime parole, *sic ut illud pluris aestimetur quam res spiritualis*; ed ascritte indifferentemente al Valenza, ed al Tannero, de' quali però il primo della seconda, *Et id quoque* &c. non solo non ha verbo, ma ex professo la rigetta nella Risposta alla Quistione seconda. E questa è la prima calunnia, che contro il Valenza ha intentata l'Apologista.

La

La seconda è, che il Valenza abbia con ciò voluto aprire una strada da ottener senza scrupolo gli Ecclesiastici beneficj per danajo : nel che ha seguito alla cieca la traccia del suo Montalto. Ed è per altro certissimo, che non mai il Valenza ha favellato de'Beneficj, ma sì d'altri casi; ne'quali gli è parso non potersi altramente giustificare la comune, e antica pratica de'Fedeli. In ispecie poi ragionando de'beneficj, si protesta, che non è mai esente da macchia simoniaca il dare alcuna cosa temporale anche come motivo per ottenerne; da che questo medesimo è proibito da'sacri Canoni q. 2. in resp. ad 2. ob. Lo stesso vuol dirsi del Tannero; sicchè uno, e l'altro son'egli in questa parte e dal Montalto, e dalla sua scimia falsamente accusati; siccome largamente dimostra l'Autor de'Ragionamenti di Cleandro, e di Eudosso, al Ragionamento V., che è da leggersi a piena giustificazione di questi autori.

Sò, che altri han tentato di sostenerli col distinguere quel, che è motivo intrinseco da quel, ch' è motivo solamente estrinseco, o come dicono, eccitante, ed impellente, e volendo, che del secondo favellino essi asserendo, e del primo il Pontefice condannando. Che che sia di tal dottrina; che la più netta, e più solida lor difesa, secondo me, è nel dire, che'l Papa condanna l'universale, cioè, che *non è mai Simonia, dove il temporale sia sol motivo, che risveglia, ed alletta a fare, o conferire lo spirituale*: ma che'l Valenza, e'l Tannero non hanno asseverata salvo la particolare, cioè a dire, che in certi casi determinati nol sia: lo che, a ben pensarla, sembra essere fuor di dubbio (oltre i casi da essi annoverati, e prima d'essi da S. Tommaso nella 2. 2. q. 100. art. 3. ed abbastanza discolpati dal costume de'Fedeli, e dall'approvazion della Chiesa) ne' fatti ancora, che sieguono. Se un Padre al suo figliuolo darà danari, nuovi abiti, oneste ricreazioni, per così sti-

ſtimolarlo a ben vivere, e a frequentare i divini Sacramenti, chi mai perciò dirallo caduto in colpa di Simonia, quaſi abbia voluto comperar da lui la ſantità de'coſtumi, e l'acquiſto della Grazia; Se il Sommo Pontefice ad un gran Capitano, qual fu ne'tempi andati un Goffredo di Buglione, un Simone in Monforte, e ne'noſtri il Duca di Lorena, per i grandi ſervigi preſtati in guerra a beneficio della Criſtiana Repubblica, promuova un fratello, o un figliuolo alla Mitra, o alla Porpora; chi oſerà tacciarlo da Simoniaco, perchè ricompenſi il temporale collo ſpirituale? Perciò a me par più che certo, che quella propoſizione non fu da Innocenzo fulminata ſe non ſe nella ſua univerſalità, ſotto di cui abbraccia ſenza fallo avvenimenti ſcandaloſi, ed indegni. Ma ciò non vieta, ch'ella in qualche caſo particolar non ſia vera; e per conſeguente, che non ſia vera in que'fatti, ne'quai ſoli, coll'inſegnamento dell'Angelico lor maeſtro, han giudicato que'Dottori aver luogo. E ciò ſia detto di queſta materia, che per eſſer da ſe ſcabroſiſſima, ha porto a gli avverſarj sì gran ſoggetto da gavillare.

IV. Vengo in terzo luogo al P. Tommaſo Sanchez, ch'e'deſſo quell'autore, contro a cui più degli altri ſi è ſcatenato il furore de'nemici della Compagnia, per renderne odioſa la dottrina, e la memoria. Lodovico Bail (In ſum. Conc. tom. 2. Ad dit. claſſe 6. p. 811. col. 2.), inſigne Dottore, e Penitenzier Parigino, riferiſce de'Luterani, e Calviniſti, che accuſati da'Cattolici della gran corruttela introdotta per le loro Ereſie ne'coſtumi, a liberarſi da tale infamia, la rigettarono i primi addoſſo a'Teologi morali della Chieſa Romana, quaſi colle loro deciſioni adulaſſero gli ſcelerati, e fomentaſſero le ſceleraggini, quindi ſi diedero a ſquadernarne i libri, ed a ſtender regiſtri delle opinioni ritrovateci, a lor ſenno, ſcandaloſe; e i primieri a ſentirne il colpo furono i

vo-

volumi del Sanchez. De' Gianfenifti non occorre parlarne, effendo troppo noto l'avvifatone dal medefimo Bail, che condannati appena dalla Santa Sede fi fecero per una tale fpecie di contrapaffo ad inquirere sù le Rifoluzioni de' Cafifti, maffime Gefuiti; e 'l Sanchez non fu degli ultimi a riportarne accufa, e nome d'autore di non fana morale.

Ma dicano, e faccian pur effi quel più, e quel peggio, che lor detta l'odio, e la rabbia; Tommafo Sanchez è flato, e farà fempre un'uomo sì venerato, dovunque fi ha in venerazione la dottrina, che non teme gl'infulti, e i vilipendj di coftoro. Di lui fi ha per coftante fama aver pronunziato Clemente VIII. *nullum umquam authorem extitiffe, qui dubias de matrimonio controverfias uberius, & accuratius enodaffet*. Il dottiffimo Piero di Tapia, Arcivefcòvo di Siviglia, l'annovera tra Dottori di prima claffè; e perchè, dic'egli, fu di fingolare erudizione nell'uno, e nell'altro diritto; e perchè fcriffe in iftile fcientifico. Bifogna poi, che fia ben foreftiere nel mondo Letterato chi non fa, di che grida fia egli il P. Sanchez come grandiffimo Giurifta, e niente minor Teologo, di tanto pefo, e ftima nei tribunali, che non di rado l'autorità di lui folo è fervita di luce al vero, e di decifione alle liti. Per quel che tocca alla fantità del fuo religiofiffimo vivere, veggafi quel che ne ha regiftrato in brieve l'Alegambe nella Biblioteca degli Scrittori della Compagnia, e più ampiamente lo Storico della fua Vita. Quefto è deffo quell'uomo, che i Luterani, il Montalto, e appreffo ad effi l'Apologifta hanno in conto di corrompitore dei buoni coftumi, e nemico dei Santi Padri: Io quì non imprendo la difefa di lui, che gli farei troppo torto a penfarnelo bifognofo in contradittorio di tali accufatori; ma ben dei pochi paffi, che ne trovo tacciati nel librìcciuolo, che ho tra le mani.

V. Del-

V. Delle dodici calunnie appiccategli da altri, e difese diffesamente dal Cardenas nel terzo tomo della sua Teologica Crisi, sol due ne ha trascelte l'Apologista, credute forse bastevoli a screditarlo. La prima è nelle parole seguenti: *Si rectam habeo intentionem, opinionem probabilem acquirendi, quæ mihi faveat, animoque afficior nihil gerendi probabili conscientiæ contrarium, licite quidem possum varios adire Consiliarios, donec inveniam qui respondeat ad libitum. Sanch. in Decal. l. 1. cap. 9. num. 24.* Per far che svanisca ogn'ombra di tal calunnia, basta recar in mezzo il testo non dimezzato del Sanchez, in cui si vede una discretissima decisione, e non già l'impertinente allegata dall'Apologista con quelle parole, *Licite possum, donec inveniam qui respondeat ad libitum*, che non si leggono, salvo nel titolo della dimanda, e l'opposito si legge poi nella risposta. Ecco quel che ne ha scritto il Sanchez. *Deducitur, quid in ea quæstione dicendum sit, an in conscientia tutus sit habens usum atque propositum varios DD consulendi, donec aliquem sibi ad libitum suum respondentem inveniat. Adrianus, & Navarrus dicunt hunc in pravo statu esse. Sed hoc intellige, quando hic non recta veritatis indagande intentione, sed N. B. inveniendi Doctoris ad libitum respondentis, id efficit. Et similiter quando huic potius quam aliis fidem habet, nulla peculiari majoris hujus peritiæ ratione ductus, nec amplius investigat, an ea opinio probabilis sit. Secus quando recta investigandi intentione, an ea opinio sibi favens sit probabilis, animo firmo, nil mali efficiendi, sed id solum, quod sibi licere invenerit. Quia unicuique est jus suum protegendi, & ad id rationes quærendi.* Che questa risposta così spiegata dal suo autore sia non altro, che savia, il rende aperto il gran numero dei gravissimi Scrittori, che l'han seguito, e singolarmente, e poco men che colle sue stesse parole, l'Illustrissimo Tapia *l. 1. Caten. moral. q. 8. art. 14. n. 5. & 6.* In fatti è questo un dirit-

diritto, che concede a ciascuno la dottrina del probabile. Che se lice investigar senza scrupolo, se nella sentenza favorevole alla sua libertà si ritrovi probabilità maggiore, che nell'opposta; perchè non sarà lecito ricercare, se della stessa sia notabile, e grave l'assoluta probabilità; quando entrano per questo diritto mallevadori i Teologi di tutto un secolo?

VI. L'altra calunnia è tanto peggiore quanto è men facile a divisarsi da chi la vede macchinata su le parole del Sanchez riferite con fede, ma infedelissima. Il fondo, sovra cui è lavorata, è la materia tanto famosa degli Equivochi, e di quelle, che diconsi Mentali Restrizioni, fatte lecite dal Sanchez, dichiarate illecite dal Pontefice. Primieramente chi non vede l'ingiuria, che fassi a quest'autore, chiamato solo a rispondere per una dottrina stata già, testimonio il Lumbier Carmelitano, d'oltre cinquanta d'ogni Ordine,e di ogni Classe Scrittori e preceduti, e susseguiti al Sanchez; il quale in questo fatto non si nominerebbe, se il principal disegno non fosse d'infamare i Gesuiti. Avrei di poi voluto, che l'Apologista, dopo le belle lodi della verità, che ha raccolte da Filosofi gentili, ci avesse spiegata la maniera, con cui possa, senza offesa della medesima verità semplice, e nuda, un Confessore nascondere il segreto sacramentale in quei casi, nei quali, e dire il vero, e tacerlo gli è ugualmente nocivo; la maniera con che debba un Detrattore rendere altrui la fama per discoprire, che ha fatto un vero sì, ma occultissimo delitto d'uomini, che sieno in credito di onorati; la maniera per cui possa un'adultera difender la sua vita, interrogata che sia dal marito col pugnale alla gola, se abbia o no contaminato il suo letto; e così in altri somiglianti casi, che riportano i Dottori, e niegan potersene in altro modo sviluppare i nodi, che coll'ajuto delle sì detestate Restrizioni, ed Equivochi. Che giovano tanti strepiti contro l'altrui

las-

laſſità, ſe altro con ciò non ſi avanza,che porre il mondo in un bivio sì pericoloſo, che per qualunque ſtrada ſi gitti, incontri il precipizio; Avrei voluto almeno,ch'egli,che ſcrive l'Apologia de' Santi Padri, aveſſe dalla cenſura vibrata contro il Sanchez difeſo S. Agoſtino, approvatore delle Reſtrizioni: imperciochè, ſecondo queſto gran Dottore, il dir, che fece ai ſuoi diſcepoli Gesù Criſto Marc. 13. di non ſapere il dì del finale Giudizio, non faceva altro ſenſo, ſe non che ei *nol ſapeva per dirlo ad eſſi*; ch'è appunto la diviſa del mentale Riſtrignimento. *Ipſi judici* (così ragiona il Santo ſul ſalmo nono) *occultum eſſe dictum eſt non ad cognoſcendum, ſed ad prodendum.*E nel primo libro *de Trin. c.* 12. *Hoc enim neſcit, quod neſcientes facit, id eſt quod non ita ſciebat, ut tunc diſcipulis indicaret*. La qual forma di favellare, approvata di poi, e quaſi canonizzata dal Magno Pontefice San Gregorio nel lib. 8. del Regiſtro all'ep. 42. non par, che poſſa eſſer ſicura ſe non ſotto o la Reſtrizione, o l'Equivoco.

Quanto a me, non ho al preſente altro penſiero, che porre le dottrine del Sanchez al coperto dai fulmini della Chieſa; e ſchiamazzino poi coſtoro a lor poſta, che io per me laſcerò bajarli quanto vogliono alla Luna. Son queſti i termini della propoſizione vietata. *Si quis vel ſolus, vel coram aliis, ſive interrogatus, ſive propria ſponte, ſive recreationis cauſa, ſive quocunque alio fine juret, ſe non feciſſe aliquid, quod revera fecit, intelligendo intra ſe aliquid aliud, quod non fecit &c. revera non mentitur nec eſt perjurus*. Si oſſervi quella clauſula *ſive quocunque alio fine*, che rende il ſenſo della propoſizione univerſale, e fa dirle; qualunque ſia il fine di chi in tal guiſa naſconde il vero, egli anche giurandolo nè mentiſce, nè ſpergiura. Una propoſizione sì generalmente pronunziata è falſa per ſentenza del medeſimo Sanchez; il quale opina, che, dove ſi prenda di mira l'inganno al-

altrui il favellare, e'l giurare in tal forma contiene tutto il male della menzogna, e dello spergiuro, di cui è anima appunto quell'animo. Ciò stante, io son da gran tempo nel pensiero, che l'opinione del Sanchez sia intatta dalla folgore d'Innocenzo; e son per deporlo al primo cenno di Roma, e non già alle grida d'un furioso Apologista.

VII. La quarta diffesa io la sacro non meno al merito immortale del P. Lionardo Leffio, che al nome venerabile di San Francesco di Sales quegli un Dottore, che per fama di singolar pietà, e di rarissima scienza fu a'suoi tempi l'oracolo della Fiandra; e questi un Santo, che per gloria, e di virtù adorata su gli altari, e di sapienza ammirata ne'suoi libri è ancor oggi il miracolo della Chiesa; il primo accusato, che con più sentenze inique ha tradita la giustizia, che nel suo volume ha fatta vista di sostenere; e'l secondo partecipe dell'accusa come complice del delitto, per aver resa di quello stesso volume quella testimonianza sì illustre, che si legge in una sua lettera al Lessio in cui, *Vidi*, dice, *ante aliquot annos opus illud utilissimum De Justitia, & Jure, in quo, & breviter simul, & luculenter difficultates illius partis Teologiæ, præ cæteris authoribus, quos viderim, egregie solvis*. Or udiamo l'Apologista.

VIII. Oppone egli in primo luogo l'aver Lessio disobbligati i Giudici dal restituir la moneta ricevuta dalla parte per proferire a favore di lei sentenza ingiusta, ad onta del sentimento apertamente contrario d'Agostino. In questa accusa ha egli il reo confesso; ma è un'accusa, che tutta ridonda in condanna dell'accusatore, a cui, per guarentirsene, non giova punto nè l'asserzione del Segretario, nè la confermazion del Pontefice di Portoreale. Cerca dunque il Lessio; se quel, che si è preso per malvagia cagione, debba restituirsi. Risponde, che mentre l'opera iniqua non è ancora

ra adempiuta, si dee restituire perchè l'opera si dee tralasciare: adempiuta però che ella sia si può senza ingiustizia ritenere, o l'opera sia contraria alla giustizia, o ad altra qualunque virtù. Nel che siegue gli insegnamenti di S. Tommaso, e di tutti i Dottori della sua scuola, anzi di poco men che tutti i Teologi; siccome dimostra il P. Matteo Moya t. 1. *select.* tr. 6. d. 4. q. 2. E' ben vero, che benchè non abbia il Giudice in tal caso obbligazion di rendere alla parte, in cui prò ha decretato, l'ha non pertanto indispensabile di renderlo all'altra, in cui danno il suo decreto risulta, e di cui è tutta interamente l'ingiuria. Può dirsi parere meglio consultato colla ragione, e col diritto?

Ma Sant'Agostino l'ha sentita in contrario. L'Apologista però non ne cita altro passo, che 'l recato dal Lessio medesimo senza punto di disprегio, o non curanza, siccome dovea per meritarsi il titolo di poco stimatore dei Santi Padri. Ecco il testo del Santo Dottore nell'Ep. 54. a Macedonio. *Cum autem judicia, & testimonia, quæ nec vera Vendenda sunt, iniqua, & falsa Venduntur, multo sceleratius utique pecunia sumitur, quia scelerate etiam a volentibus datur.* A'questo avea risposto il Lessio, che Agostino non gli è contrario, anzi lo favorisce. Non gli è contrario, perocchè, e che ha che fare, che l'azione sia più scelerata, coll'indur debito di restituzione, che non nasce dalla grandezza della sceleraggine, ma del danno, che nel caso in cui siamo niuno affatto alla parte favorita si apporta? Lo favorisce; perocchè Agostino non riconosce in tal fatto alcuna ingiuria nel prendersi del danajo, che *a volentibus datur*; e quindi nè pure ammette debito di restituire, che nell'ingiuria si fonda. Queste risposte se avesse l'Apologista considerate, gli sarebbe caduta di mano la penna oltraggiatrice, ed avreb-

F be

he contro di se rivolta la punta di quel zelo per la giustizia, che ha sì vanamente sfoderato contro del Lessio.

IX. Oppone in secondo luogo, ch' abbia il Lessio affermato esser lecito ad un' uomo d' onore, ricevuto, che abbia uno schiaffo tener dietro al percussore, ed ucciderlo. Ma di questa colpa il purga ei medesimo, non sapendolo, mentre ne allega in questi termini la decisione: *Lessius licere existimat speculative;* colla giunta del non essere da permettersi in pratica, a cagion delle circostanze viziose, che di ordinario l' accompagnano, e ne rendono l' uso pur troppo malagevole a scompagnarsi dall' abuso Or dicami di buona fede l' Apologista; chi dà un'azione per illecita in pratica, dice egli forse, che sia permesso l' eseguirla, o anzi che ne sia imprudente, ed esecrabile l' uso? E chi può dirsi rilassator dei costumi colla sua sola speculativa dottrina, che non riguarda in verun conto i costumi?

Tanto basta per iscusa del Lessio, ma non d' Enriquez, e di Escobar, che, giusta il narratone dall' Apologista, ne appruovano anche la pratica. In questo però non ha altro di vero, che l' impostura dell' accusatore. L' Enriquez nel capo x. del libro xiv. da lui citato asserisce solo, che un Cavaliere assalito non è obbligato alla fuga, ma può restare, e diffendersi: ch' è un caso tutto diverso dal presente, in cui, ricevuto già l' affronto l' uccisione di chi lo fece non ha più ragion di difesa, ma di vendetta. L' Escobar nel tr. 1. ex. 7. num. 59. così parla: *Licetnè pro defensione honoris verbis tantum impugnantem occidere? Minime. Licet tamen si factis impugnetur. Fugit aggressor; occidere non licebit*. Si paragoni questa decisione dell' Escobar, *Occidere non licet aggressorem fugientem?* coll' altra, che gli oppone l' Apologista. *Licet, post impactam alapam, percutientem insequi, & interimere*, e si formi il giudicio, che si dee della

la buona fede di quest'uomo. Lo stesso asseverò dipoi l'Escobar nella sua più ampia Teologia morale raccolta in più volumi; nel quarto de' quali, lib. 32. sec. 1. num. 16. dopo aver riportata l'accennata sentenza speculativamente probabile, conchiude ancor egli col Lessio; *in praxi, ut vitetur cædium occasio, contrarium sustinuerim*. Ecco la gran diligenza, con cui ha letti Costui gli scrittori Gesuiti, cui si è messo a criticare con più odio, che avvedutezza. Legganſi dopo ciò gli scherni, con che siegue a pugnerli, presone il tema dalle parole del Redentore, *Si quis te percusserit in una maxilla, præbe ei & alteram;* come fossero non di consiglio ma di precetto; e mi sappia poi dire, se può fingersi al mondo maggior dolcezza di sale, e più stucchevole scipitezza.

X. Oppone in terzo luogo un'atrocissima accusa, che dove si avveri, va tutta per terra la riputazione del Lessio. Come? che abbia egli osato permettere a chi che sia l'uccidersi di sua mano? e che sia uscita da una penna Cattolica una decision così orribile, e così empia? Dove sono con Agostino tutti i Santi Padri per dar fuoco al libro, che contiene un'insegnamento sì scelerato, ed a gridare anatema su le ceneri dell'autore, che l'ha proferito? Si sa troppo con quanto empito hanno essi declamato contro a tale bestemmia, chiamando gli uccisori di se stessi Omicidi tanto più malvagi, quanto deve essere per diritto di natura più cara all'uomo la sua, che l'altrui vita. Ma che dico Santi Padri; odasi un Poeta, che la ripruova a nome della più savia Gentilità, e della natura medesima, che di sua bocca ragiona. *Hostem cum fugeret, se Fannius ipse peremit. Hic, rogo, non furor est, ne moriare, mori?* Ed è pur vero, che si è trovato chi abbia in tal maniera deciso: *Milites navales licet ignem injiciunt in pulverem sulphureum, se conjiciendo in mare, ne navis in*

hostium potestatem integra deveniat, quando id faciunt, ne acerbiorem mortem apud eosdem hostes patiantur. Così parla il Tamburino, e si difende coll'autorità del Lessio, da cui questa opinion furiosa ha egli appresa: ed in fatti il Lessio l'insegna lib. 2. de Just. cap. 9. dub. 6. numero 34.

Apologista, Apologista voi levate sì alto la voce, perchè vi tenete sicuro dietro la cortina. Abbassatela una volta, acciocchè possa io chiamarvi a dar conto di sì enorme impostura, col taglione prescritto dalle leggi. Il Lessio, il Tamburino, o altro Gesuita ha mai assoluto l' uccisor di se stesso, onde abbiate voi a gridar loro dietro come ad autori d'una dottrina infame? Odi, ed arrossisci, se pur ti resta vergogna, o faccia, quel che di verità ne ha scritto il Lessio, e ne ha seguito il Tamburino. *Hoc modo excusari possunt nostri milites, & socii navales, qui sæpe fortissime cum hæreticis prælio navali dimicantes, cum jam vident navim in potestatem hostium venturam, communi consensu ignem pulveri injiciunt, & se mari committunt, ne ipsi, & navis veniant in hosticam potestatem. Non enim intendunt sui interitum, sed ne hostis navi cum publico damno potiatur, ut se ipsi (si qua ratione possunt) morti certissimæ ab hoste inferendæ eripiant. Si enim quis potest desilire in mare, ut salvet amicum; cur non ut evadat hostis crudelitatem;* Questo è poi far innocente l' uccision di se stesso? Non avrebbe egli potuto colla medesima, e forse miglior apparenza, e'l Dottor massimo San Girolamo colà dove accenna essere onesto il torsi la vita, *ubi castitas periclitatur;* (In cap. 1. Jonæ.) e quegli altri Padri, che'l prosciolgono da peccato, mentre si fa per la salute, e per l'onor della patria; di che abbiamo nella Scrittura gli esempj in Sansone, in Elea-

Eleazaro, in Razia? Or non sarebbe un' impostore indegnissimo, chi contra essi aringasse, quasi assolvessero generalmente il più barbaro di tutti gli omicidj; quando di verità nol permettono, che solo in certi casi, in cui par che il basso diritto della via ceda all' alto della repubblica?

Il Lessio però nè pure ha mestiere di questa difesa, che in fatti non vuole ammettersi fuor solamente nel caso, in cui l'uomo ci sia sospinto da speciale istinto del Cielo. Si bilancino dunque a minuto le circostanze tutte del fatto, e toccherassi con mani il livore dell'Apologista. 1. Vuole il Lessio, che nel dar fuoco alla nave, non possano i soldati, e marinaj restarci sopra, con certezza d'esser lacerati dallo scoppio della polveriera, ma debban gittarsi in mare, con gran pericolo di perder tra l'acque la vita, ma pur con qualche speranza di campar, notando, la morte. 2. Vuol che sia certissimo l'avere a morir per mano de' nemici, se vengono in lor potere; o almeno, siccome ricavasi dalla circostanza del combattere con Eretici, che non possano salvar la vita senza perder la fede. 3. Che a ciò non basti qual si sia fine, ma vuol che si fissi l'occhio a schifare alla patria un pubblico danno, qual fora l' acquistare i nemici un navilio, e 'l rubar se stessi ad una certissima morte, ed anche al rischio dell' anima, a cui andrebbono col dare in mano ad Eretici. Può farsi decision di coscienza più ragionevole di questa? E' lecito, mentre arde una casa, gittarsi da una finestra; mentre naufraga un'amico, lanciarsi in mar per salvarlo, o naufragando entrambi, concedergli la sua tavola; mentre pericola un' uomo necessario al ben pubblico, coprirlo col suo petto, e riceverci la mortale ferita; e così in altri simili casi, senza che possa quindi trarsi argomento, che si fa lecita senza limiti l' uccision di

 se stes-

se stesso; e perchè dunque non avrà potuto in somigliante contingenza lo stesso dar per lecito il Lessio, senza incorrere i rimproveri dell'Apologista, quasi approvatore d'una dottrina da S. Agostino riprovata negli Stoici, che 'l Lessio stesso ripruova coll' autorità del medesimo Agostino?

XI. Il quinto Campion della Moral dissoluta, incontro a cui corre una sola lancia l'Apologista, è Paolo Layman, uomo (che che ne pubblichi l'invidia) d'acume pari alla sodezza, gran Teologo morale, nè minore Decretalista; siccome fan palese al mondo erudito i suoi volumi, ne'quali nulla certo si scorge del preteso rilassamento. L'Apologista lo canonizza coll'accusarlo. Gli appone, che abbia permesso il duello, *si in rarissimo casu eo loco res sita sit, ut miles in exercitu, vir equestris in aula regis, officio, dignitate Ducis, aut Principis favore, ob ignaviæ suspicionem excidere debeat, nisi identidem provocanti se sistat*. Ho io ricercato con diligenza più edizioni del Layman, quella di Monaco del 1626. la Parigina del 1627. due Venete, una del 1630. l'altra del 1683. nè ho potuto in niuna incontrar le parole, che come scritte da questo autore (appuntandone in testimonianza d'occhiutissima diligenza il libr. 3. par. 3. cap. 5. num. 2.) nell'Apologia son riferite; anzi nè pure un senso, che ad esse almen s'avvicini. Sicchè il di lei Scrittore è in obbligo di produrne più distinta pruova sovra l'edizione di cui si è servito; o palesar, se si fida, il fonte, dove ha bevuto, se non vuol esser nel ruolo degl'impostori convinti e dall' evidenza degli altrui sguardi, e dalla confessione del suo silenzio.

E perchè più aperto apparisca la trascuraggine di quest' uomo, che ha più sbadigliato, che scritto, non debbo omettere, che dopo aver citato il Layman, (pag. 125.) giustamente accennatone il luogo, colla giunta d'una sentenza, ch'ei non

ha

ha detta; dopo due righe allega una sentenza detta dal Sanchez, intorno all'accettare, ed offerire il duello senza citar nè il luogo, nè l'Autore. Io non ho qui animo di far nuovo fatto d'arme per difesa del Sanchez. Come che creda, la di lui opinione non esser vera, e ch'è molto migliore la causa del Layman, e del Lessio, che l'impugnano; nulla di manco perch'egli si cuopre coll' Autorità del Gaetano, del Navarro, del Bagnez; nè la Chiesa ha contra lui sovra ciò definito; non mi sento disposto a seguir la censura, che ne fa l'Apologista, benchè da lui fondata (chi può indovinare il come?) sul Tridentino, il qual dice, che Dio *non coronat nisi dona sua*.

Nel medesimo luogo si fa menzion di coloro (intendono i Gesuiti) che fan lecito ad ogn'uomo di mondo l'accettar il duello per lo solo motivo, *ne videatur gallina, non vir*. Queste son appunto le parole, che 'l Diana riporta come scritte dal Padre Urtado di Mendoza. Ma è possibile, santo Iddio! che abbiano a prenderli per asserzioni affermative anche i titoli delle Theologiche questioni? Leggasi nello stesso Diana tutto il discorso d'Urtado per la parte del sì, conchiuso in fine, che avvegnachè sia questa speculativamente, non è già praticamente probabile: lo che se possa aver ragione di risposta scandalosa, non è uopo quì ripeterlo: l'ho detto abbastanza nella difesa del Lessio.

XII. Del Tamburino, oltra le rifiutatene di sopra, rimangon quì da ribattersi tre altre accuse, tutte e tre, benchè per cagioni diverse, egualmente calunniose. La prima è dell'affermar, ch' egli ha fatto, che *se un Giovane in dì di festa si alza di buon'ora, e va a caccia in luogo assai rimoto dall'abitato; e prevede, che colà non potrà udir Messa per penuria di Sacerdote, è probabile, che non pecca*. Apologista, l'avete voi letta questa sentenza nel Tamburino? I suoi libri non son tan-

to difficili a ritrovarsi, che non abbiate potuto averne, e nel luogo appunto da voi segnato leggervi una tutta contraria Risoluzione. Io non la riporto intiera per non annojar il Lettore; che dove pure vorrà egli incomodarsi nel ricercarne, nel lib. 4. *in Decal.* c. 2. §. 3. num. 7. rinverrà questa conclusione: *Dico secundo, non posse quempiam impedimentum ponere eodem die festo, vel festi proximo, quo posito, non valeat interesse*. E ciò vuol che sia fuor di controversia; nè mai dà per vera, o per probabile la sentenza, che a questa in qualunque modo si oppone.

La seconda è, ch'abbia egli asseverato, che *Missa omitti potest sine culpa in die festo propter lucrum, quod tunc cessaret, si quis Missæ adesset*. Questa è pure calunniosa; perchè si tace la condizione del Tamburino richiesta; cioè, che'l guadagno sia *notabile*, e *straordinario*: son questi i suoi termini. Nell'insegnar poi così ha per Maestri il Gaetano, il Rosella, ed altri assai ed antichi, e moderni; anzi lo stesso Pontefice Sommo *in Cap. Licet de Feriis*; ove concede la pescagion delle aringhe in dì di festa, *ne magnum lucrum amittatur*: lo che dagli Autori per identità di ragione è stato a casi somiglianti disteso. Or vada l'Apologista, e sfoderi quel bel passo d'Agostino, *Pereat mundi lucrum, ne fiat animæ damnum*, a ferire una concessìon Pontificia, non regolata, secondo la sua nuova Teologia, dalle massime del Vangelo, e da' precetti de' Santi Padri.

XIII. La terza, ch'è più dell'altre esaggerata, o, che appo costui vale lo stesso, più dell'altre schernita, tutta ristrignesi in questa decisione, recata dall'Apologista colle parole nel Tamburino in Decal. l. 4. c. 2. §. 1. n. 19. *In audiendo Missam de præcepto, vel recitandis horis, & obligatione satis est attentio externa. Unde potest quilibet voluntarie distrahi*. Quest'ultima clausula vien tutta dal-

ta dalla cortesia, e buona grazia dell'Apologista, che ne ha voluto favorire il Tamburino; il quale tanto è lungi dall' averle dette, che anzi nel num. 21. professa, l'attenzione interna non poterfi trascurare, da chi ora, senza colpa veniale. E nel lib. 2. *De Sacrific. Missæ* c. 3. num. 6. ha per consenso di tutti i Teologi, che ciò non può farsi senza peccar venialmente; perchè non può farsi senza essere in qualche modo irriverente verso la Maestà divina, con cui ragionasi; ed aggiugne del suo, che pecca mortalmente il Sacerdote, dove nel recitare il Canone della Messa per tempo notabile volontariamente distraggasi, non potendo ciò avvenire senza grave irriverenza a sì alto, e sì venerabile mistero. Perchè dunque vaglia quella conseguenza dell'Apologista, *Unde potest quilibet voluntarie distrahi*, è mestiere, che alleghi qualche altro passo, ove assolutamente dica il Tamburino, che può commetterfi un'azione venialmente peccaminosa. E ben poteva egli, alla foggia di tanti altri, arrischiarsi ad allegare ancor questo.

L'errore nasce dal non intendere il punto della question, che si tratta. Cioè, se l'attenzione interna in tal modo appartengasi all'essenza dell' Orazione, che tolta quella, non possa questa sussistere; sicchè non solo per forza della dignità di colui, che si priega, ma del precetto ancora, che comanda il pregare, sia tenuto chi ora, a farlo coll'animo attento, sotto pena di trasgredirlo al pari di chi non ora. Al che la risposta negativa non è solo del Tamburino, ma di oltra venti tra moderni, ed antichi gravissimi Dottori, tra quali il Cardinal de Lugo nell'ultima cosa, che scrive nel suo trattato *De Eucharistia*, ne arreca non pochi nè dispregevoli fondamenti; Rileggalo con attenzione l'Apologista, e imparerà, quanto vadan lungi dal segno quelle sue somiglianze de'Pap-

pagal-

pagalli, a cui paragona gli Oratori distratti, e vuol per ischerno, che servano ad ornare le anticamere di Dio. Giusta tutti i Teologi, chi ora da Pappagallo, non ora; perchè l'orare è operazione da uomo, che richiede volontà di favellar con Dio, dalla qual volontà tutta seguentemente la preghiera dipenda: al che, secondo la miglior Filosofia, non basta, ch'ella virtualmente perseveri ne' suoi effetti, ma 'l debbe ancora attualmente in sè stessa, benchè d'una maniera poco sensibile per la sua picciolezza. Or chi dirà, che tal foggia di ragionare sia comune a piche, a' corvi, a' merli? E' vero, ch'è maniera non molto atta ad orare con merito; ma chi ha detto a costui, che non ponno, se non meritando, osservarsi i precetti?

XIV. Il Bauny, e l'Escobar, che più copiosa degli altri han data materia di beffare al Montalto, non era possibile, che campassero intatti dall' ugne della sua Scimia. Al primo appicca questa sentenza; Che non sia tenuto a restituzione colui, che da qualche sgherro suo amico con prieghi impetra, che faccia altrui negli averi un notabile danno. Se il Bauny si è in fatti ardito a dir tanto, per me non resta, che non sia egli giustamente vituperato. Ma temo forte l'infedeltà troppo nota del Relatore. Egli ne cita un pezzo latino della Somma de' Peccatori, che fu scritta da quest' Autore in Francese. Se l'avesse preso dal proprio Originale, dovea recarlo nel volgare Italiano, in cui scrivea. Bisogna dunque, che n'abbia altronde mendicata la contezza, e chi sà, che non sia una delle tante imposture discoverte dall' Annati nella *Buona Fede de' Giansenisti?* Certo è, che 'l Bauny lib. 2. de Contr. tr. 6. q. 42. insegna apertamente il contrario, cioè a dire, che chiunque con sue parole induce altri a dannificare, incorre debito di risarcire il danno, di cui si è fat-

è fatto Autore; dal che diduce, che chi esorta alle usure, o le consiglia, è reo del mal tolto con obbligo di ripararlo.

XV. All'Escobar son toccate più percosse in più luoghi, comuni però ad altri, in persona de'quali si son rispinte. Resta il difenderlo da due, che son sue singolari. Ecco la prima. Ripugnante indarno il Redentore nel capo 21. di San Luca, e l'Appostolo nel capo 6. della 2. a' Corinti, ha egli in uno accordati, e costretti ad abitare il Dio ventre, e 'l Dio Bacco insieme con Gesù Cristo. Come ciò? Eccolo. *Comedere, & bibere ad satietatem absque necessitate, modo non obsit valetudini, non est peccatum*. Escobar, tr. 2. Ex. 2. cap. 5. n. 23.

Chi leggerà quest'Autore nel passo allegato, non finirà di ammirare la fronte di ferro di quest'uomo, che fattosi repente Apologista de' Santi Padri contro i moderni Casisti per zelo di disciplina, e riforma di costumi, abbia potuto poi di tante, e così nere, e così palesi calunnie caricare i pretesi odiatori de'Padri, ma in fatti non altro, che odiati da lui. Imperciocchè aperto appena il libro di Escobar, leggerà due decisioni per diametro opposte al riferitone dall'accusatore. Nella prima dic'egli, che l'ingurgitarsi di cibo, e di bevanda infino al vomito senza utilità, è colpa di sua natura sol veniale, eccetto quando se ne provegga grave incomodo alla salute. Nella seconda aggiugne, che 'l mangiare, e bere per vomitare, e riempierne dipoi il voto di nuovo cibo, e di nuova bevanda, è peccato mortale. Or qual di queste due proposizioni è l'allegata dall'Apologista? Nò certo, che non è la seconda. Sarà dunque la prima; e in conseguenza sarà egli forse d'opinione, che 'l peccato veniale non è peccato.

Ecco la seconda. Assolve gli ornamenti delle donne, i quali purchè non si adoprino a prova fine,

ne, ma per una certa naturale inclinazione al fasto, son rei solo di veniale, e tal volta di niuna malizia. Così insegna tr. 1. Ex. 8. c. 1. num. 69. L'allegazione a chi la raffronta parrà, che non possa essere più fedele, ed è pur vero, che non può essere più maligna. Suppone, che favellando così l'Escobar, l'intenda degli ornamenti smodati; imperciocchè in che altra maniera avrebbe potuto opporgli S. Girolamo, che nell' Epist. *ad Celan. Apostolus*, dice, *immoderato cultui*, *& nimis exquisito interdicit ornatui*. Ma è indubitato, che ivi non iscusa Escobar, salvo gli ornamenti moderati, di cui, giusta l'uso della patria, servonsi le donzelle, e le matrone illustri; e vi insegna, che questi di sua natura non son malvagi, ma che tutto il lor male l'hanno dal fine inteso; il quale se non è altro fuor solamente il dettato della brama di grandeggiare, son'essi per lo più leggermente colpevoli; e talora anche innocenti, quando si mira a soddisfare la pompa, e 'l fasto, che tiensi dentro ai limiti prescritti dalla nascita, dal grado, dal costume. Che ha di strano questa risoluzione, se non se l'insolenza di un Censor capriccioso, che ne giudica senza ragione, e la condanna senza autorità?

XVI. Or' è da riparare ad un colpo, che scende a percuotere più di un capo. Permette, e loda l'Apologista una famosa dottrina degli Stoici, che pur, s'era Teologo, dovea sapere, ch' è rifiutata dalle scuole dietro a gl' insegnamenti dell' Angelico Dottore 1. p. quæst. 5. art. 6. Ei però se ne vale, acciocchè col suo contrapposto si scorga l'iniquità della dottrina de' Gesuiti, che men profittano del lume della Fede di quel, che facesser coloro del barlume della natura. Dissero dunque gli Stoici, non esserci utilità distinta dall'onestà, *Nihil utile quod non idem honestum*, e quindi non doversi altronde, che dall'onestà prendere la misura dell'utile. Che han poi detto i Gesuiti?

Che

Che dall' utile debba misurarsi l'onesto, se non anzi il disonesto; e perciò che sia lecito un'atto, o un desiderio per se malvagio, donde alcun comodo a noi provenga, *Potes hosti* (questa è opinione d' Escobar presa dal P. Francesco Amico) *tibi alioqui valde nocituro mortem exoptare, non odio, sed ad vitandum damnum tuum; & de morte ejus gaudere ob bonum inde seguutum*. E di ciò non contento il Castropalao, riferito, ed approvato dal Tamburino, ha soggiunto, che lo stesso dee dirsi del bramar la morte del Padre, non già perchè male del Padre, ma sì perchè ben del Figliuolo, a cui è per venirne l'eredità.

Quando falso quì si tramischia con poco vero! 1. Si allegano come parole del Castropalao appresso il Tamburino le seguenti; *Si absolute desideres in hunc modum, Cupio mortem Patri, non ut malum Patris est, sed ut bonum, seu ut causam boni mei &c. licite desideras*. E pur le prime parole son dello stesso Tamburino, che propone il dubbio, e l' ultime son giunte volontarie dell' Apologista giuntatore; in vece delle quali ha quest'altre il Tamburino; *Si, inquam, ita desideres, major est resolvendi difficultas*. 2. Nel testo citatovi del Castropalao non ha parola, in cui si dica permesso il bramare in qual si sia maniera la morte del genitore, nè ciò si racchiude nell'universale, per la troppo chiara eccezione di questo particolar desiderio, a cui sì fortemente ripugna la pietà, e la natura. 3. Presuppone l'Apologista, che somigliante brama, secondo questi autori, può stendersi ad ogni genere di morte anche ingiusta, e violenta; altrimenti come ci andrebbono gli esempj da lui addotti, e del giovane, che desideri l'adulterio per l'utile, che ne spera, o dell'altro, che brami rubare per far limosine? Ma è pure certissimo, che non d'altra morte essi ragionano, che della naturale, che ha Dio per autore, e che

certa-

certamente in qualche caso è desiderabile, dove si voglia al prossimo per lo suo bene eterno, a cui non rare volte è nociva la vita. 4. Escobar, ed Amico ne' luoghi dall' Apologista citati nulla hanno della decision, ch' io ne allega; e in conseguenza, quanto a se, non lascia l'esser calunniatore, ancorchè abbiano que' Dottori di verità opinato, com' ei ne pensa.

Vero è dipoi, che 'l Castropalao, e 'l Tamburino han detto, che lice all' uomo con affetto inefficace chiedere, e bramare senza colpa mortale la morte altrui, e seguita che sia, goderne, non per odio della persona, ma per lo temporale vantaggio, che a se ne venga: ed è anche vero, che tal proposizione è stata da Innocenzo XI. divietata, e proscritta. Ma insieme è vero, che non la ragione, perchè ella debba chiamarsi empietà de'Gesuiti, che pure l'hanno imparata dal Gaetano, dal Corrado, dal Zanardo, dal de Blanchis, dal Serra, dal Gulleti, da Giovanni da la Cruz, discepoli tutti di San Tommaso, fedelmente recati dall' accuratissimo P. Moya. E quel ch'è più, par che l'abbiano appresa dal medesimo Angelico Maestro, che nella 2. 2. q. 76. art. 1. così favella: *Si autem aliquis imperet, vel optet malum alterius sub ratione boni, sic est licitum*. E spiegando, come il male può altrui amarsi or per giustizia, or per utilità, dichiara così la seconda. *Quando dicitur aliquod malum sub ratione utilis, puta cum aliquis optat aliquem peccatorem pati aliquam ægritudinem, aut aliquod impedimentum, vel ut ipse melior efficiatur, vel ut saltem ab aliorum nocumento cesset*. Più chiaramente in 3. dist. 30. q. 1. ar. 1. ad 4. *Prosperitas unius*, dic' egli, *inducit adversitatem alterius. Unde quia Charitas ordinem habet, plus debet diligere quisque se quam alium, propinquos quam extraneos, amicos quam inimicos, potest aliquis salva charitate, optare malum temporale ali-*

alicui, & gaudere, si contingit, non in quantum est malum illius, sed in quantum est impedimentum malorum alterius, quam plus tenetur diligere. E poco appresso. *Sed hoc non est de malo gaudere, sed de bono, quod adjunctum est malo.*

Che farà egli, colto in così stretto passo, l'Apologista? Vorrà involgere nella stessa condanna co'Teologi suoi nemici il Principe della Teologia, e per non perdonare a' Gesuiti condannar San Tommaso? Ma non s'accorge, che apparecchia così una troppo illustre difesa per i suoi averfarj; imperciocchè l'errare con sì grand' uomo non è grande onore, è gran discolpa. Che se pure vorrà far buona al Cardenas la difesa, per cui ha mostrato, che cade assai lungi dalla dottrina del Santo Dottore ben dichiarata la condannagion della Chiesa; sarà costretto in uno a confessare, che della difesa medesima son capaci ancor essi i Gesuiti; pur che s'abbia per essi tanto di Carità, quanto si ha di rispetto per l'Angelo delle scuole.

XVII. L'ultimo luogo l'ho riserbato al Decastillo, benchè sia questi un de' primi ad essere attaccato dall'autor dell'Apologia; e può dirsi un solo attaccato con ragione. Egli di vero ha sostenuta la proposizion, che se gli oppone, cioè dire che *calumniam calumnia repellere* sia non altro, che una colpa leggiera contro alla verità. Egli s'ingannò per impegno nel suo parere, e fu ingannato da molti gravi Dottori del suo tempo, che 'l sottoscrissero. La sua sentenza ha meritati gli anatemi di Roma; questa è la vera scure, che l'atterra, e non già la fievole sferza: con che la batte l'Apologista, che prima di far colpo va in pezzi a mezz'aria. Io non son quì per guarentirla; perchè non son entrato a sostenere le cause ancor rovinose de' Gesuiti, o a farli vedere incapaci d'errore. Mantengo bensì in sua vece, che non perciò vuol dirsi il Decastillo (molto meno i Gesuiti per lui) disprezzatore de' Santi

Padri,

Padri, dissolvitore de' côstumi corrompitore della Chiesa. Un' opinione malamente pensata da un' uomo, dottissimo per altro, e di sodissimi insegnamenti nel rimanente (di che fan piena fede i suoi molti, e grandi volumi) avrà mai forza di dichiararlo meritevole di titoli così disonorati appò coloro, che vogliono giudicarne per ragione, e non per astio? Se ciò fosse chi, sarebbe l'esente da' tai rimproveri, imperciocchè e chi è l'esente da tutti i falli? Non confessa egli stesso l'Apologista, che ancora i Santi Padri dissero molte cose, ch'ebber di poi bisogno, o ch'essi le ritrattassero, o che la Chiesa le correggesse? Ma non perciò vorrà far egli ancora i Santi Padri guastatori della dottrina Cattolica, e distruggitori della Fede.

XVIII. Oh! risponde: Il caso è molto diverso. „ I Santi Padri furono nel principio della nascen„ te Chiesa, quando le cose erano per anco allo „ scuro, nè erano state digerite e ventilate; e per „ tal rispetto non è gran cosa, che urtassero in „ molti errori. Ma che dopo essere state le ma„ terie ben dichiarate e da' Santi, e dalla Chie„ sa con tanti decreti, Canoni, Ordini, e Sta„ tuti, sieno state proibite tante loro opinioni' „ come erronee, e scandalose, e tanti libri de„ Moralisti moderni usciti alla luce in quest' ulti„ mo Secolo, è cosa di gran stupore, e che fa „ conoscere insieme, di qual peso sia la loro dot„ trina, e gli errori, nei quali sarebbono incor„ si, se avessero scritto nel principio della nascen„ te Chiesa avanti, che fossero state dichiarate „ le cose.

A quella risposta io replico primieramente a favore del Decastillo, che l'Apologista mentre la dettava alla sua penna, era affatto dimentico di se stesso. Aveva egli detto nei §§. antecedenti, che i Santi Padri ebbéro occhi più sani, con cui pote-

poterono penetrar meglio le vere, e buone regole del credere, e del vivere Cristiano, che la Chiesa nel dettarle ai suoi Fedeli le ha imparate da essi, che sono al dir di Teodoreto, *Spiritus Sancti rivi*, *& post Apostolos electi terrarum orbis Doctores*; che furono essi più vicini all' Apostolica tradizione, più ripieni della luce di Dio, più assistiti dalla grazia dello Spirito Santo. Or come va, che sien degni di scusa i loro errori, perchè le materie eran tuttavia allo scuro, se furono essi dati alla Chiesa da Dio per illustrarle? e che non sien meritevoli di perdono gli errori dei susseguenti, che non ebbero nè tanto lume, nè tanti privilegi dal Cielo? Non è questo volerne più dalle lucciole, che dai pianeti?

Nè stiami a dire, che sono inescusabili i moderni, perchè le materie eran già chiare per l'autorità dei Padri, e per le definizioni dei Canoni. S'egli così parlasse di coloro, che alzano le corna orgogliose contro i divieti della Santa Sede, e colla distinzione del Diritto, e del Fatto tengono tuttavia in piedi i loro errori, a dispetto di tante, e così espresse dichiarazioni di Roma, fondate nell' infallibile podestà del Successo di San Piero, e nel costume immemorabile de' maggiori; parlerebbe certamente da savio. Tanto però a costui non cale di riprovar questi tali, che anzi delle due parti, di cui compongonsi le Lettere del Montalto, l'una con cui attacca la Compagnia, l'altra per cui impugna la Chiesa, ha scelto d'imitarne la prima; quasi nulla montasse la difesa dei Papi, purchè sien da pertutto battuti i Gesuiti; o come se in tempo, che bolle una sì formidabile eresia, non avesse la Chiesa di Cristo negozio di maggior rilievo, che abbatter la riputazione della Compagnia di Gesù; e fosse grand' ossequio di Dio, e gran servigio della Fede il porsi contro di lei dalla parte di quei Settarj, che non

hanno altra cura maggiore, che screditarla.

Ma per ritornare al proposito, la cosa da lui presupposta così và infatti tutto altramente. Dice ben'egli, che le materie eran chiare anche prima delle condanne di Roma; ma 'l dice, e nulla più, e tanto crede bastevole; perchè s'abbia per vero. Del resto sappiam noi del punto stesso della calunnia, che fu pietra di inciampo al Decastillo, che 'l medesimo Cardinal de Lugo ebbe a dirne, esser questa una sentenza speculativamente probabile; e che come probabile anche in pratica fu approvata dai molti Dottori, che aveano detti i Padri, rivolti i Concilj, studiati i Canoni. Come è dunque, che ella fosse già chiara, ed indegno per ciò di scusa l'autore, che la sostenne?

XIX. Ma sia di ciò quel ch'egli vuole, io sono in ultimo luogo per dimostrargli, che la sua risposta non solo non soddisfa al dubbio, che si propone, ma abbandona, e tradisce la causa de'Santi Padri, a pro de' quali si è messo a scrivere l'Apologia.

Non è gran cosa, ei dice, *che i Santi Padri urtassero in molti errori*, *quando le cose erano ancora allo scuro*. Concede egli dunque, che i Padri *urtarono in molti errori*. Or risponda, se 'l sà, come può esser vero quel, che con tanto strepito innanzi ha detto, che regola a' Fedeli non solo del ben credere, ma ancora del ben vivere sono i Padri; e che da essi dee prender la Chiesa, e gli Oracoli della Fede, e le massime de' costumi? Dica pure, in che modo possa ciò farsi senza urtare i Fedeli, e la Chiesa in quegli errori, in cui urtarono le sue guide? Il dir poi, che le cose erano allora allo scuro, giova per discolparli come erranti di buona fede; ma non si fa con ciò che divengano fide scorte per sicurarsi da inciampo

XX. L'incalzo anche più, e fò vedergli, ch'ei si

ei si ha rotta di sua mano ogni via per uscir dal tristo passo, in cui sua rabbia di dir male l'ha tratto. Con quanta furia si fa egli a tempestar sù la vita de' Gesuiti, rinfacciando loro sotto nome di moderni le tante dottrine condannate in essi da Alessandro VII. e da Innocenzo XI. e con questo intende porre al niente la loro autorità pretesa contraria all' autorità de' Padri, e far sì, che niun Fedele s'avventuri mai più per l' avvenire di fidarsene al consiglio, e di seguirne l'indrizzo. Or si riduca questo rimprovero ad argomento, e si formi così. Quegli autori, di cui la Chiesa ha corrette molte opinioni false, ed erronee, son' essi indegni di credito, ed è senza peso la lor dottrina. De' Gesuiti ha corrette la Chiesa molte opinioni false, ed erronee. Son dunque i Gesuiti indegni di credito, ed è senza peso la lor dottrina. Udirei ora volontieri da lui, in che guisa camperebbe dalle mani di tal' altro, che contro gli ritorcesse il medesimo silogismo, mutando solo il nome de'Gesuiti in quel de' Padri, i quali confessa, che urtarono in molti errori, che bisognò, che fossero o da sè ritrattati, o dalla Chiesa corretti ?

XXI. In soccorso de' Santi Padri, contra un lor Difensore non sò se più ignorante, o più maligno, non può venirsi se non da chi vuol assolvere con esso loro ancora i Gesuiti. Ecco l' inganno, se pur non vuol dirsi sciocchezza dell' argomento; che prima, che in lui stesso, può vedersi in esempi somiglianti; perocchè s'ei fosse buono, sarebbe lecito in altri soggetti discorrerla parimente così. Quante favole han tramischiate ne' lor racconti gli Storici! Non si creda dunque a gli Storici. In quanti abbagli han dato que' ch' hanno scritto su la Ragione o Civile, o Canonica! Non si creda dunque a'Giuristi. Quanti granchi a luna scema han preso i se-

guaci di Galeno, e di Paracelſo! Non ſi creda dunque a' Medici. E così ſarebbe da gire intorno a ſcreditare i Profeſſori e delle facoltà ſupreme, e delle arti e liberali, e meccaniche. Occhio, pur che ſia d'uomo, non ſarà mai sì loſco che non iſcorga ſubio la magagna del ſofiſma. Ella conſiſte in attribuire a tutti i difetti di ciaſcheduno, e fattone un notabile faſcio, gittarli ſul Corpo: dove per altro diviſi, come ſono, per le ſue membra, nè pur ſi ſaprebbe, che ci foſſero. Che vuol dir, che *i Santi Padri hanno urtato in molti errori*? Vuol dir forſe o che ciaſcuno d'eſſi è urtato in molti errori, o che l'errore di ciaſcheduno, per eſſere approvato da tutti, è ſtato error di tutti? Mai nò, certiſſimamente. Vuol dire, che queſti è dato in un'errore, e quegli in un' altro; e ſaranno di più molti infra eſſi, di cui niuno errore ſi va notato. Gli errori però ſono molti, ſol perchè ſono molti quei, che ne han detto. Dí quà è manifeſto, che non ſolo non perde l'autorità il Comune de' Padri, ma nè meno que' medeſimi particolari, che ſono ſdrucciolati in qualche fallo: imperciocchè quì non ſi tratta d' autorità divina infallibile, ma fallibile umana, che non laſcia d' eſſer grande per una, o due volte, che compariſca fallace, eſſendo tra gli uomini *optimus ille, qui minimis urgetur*. Aggiugneſi, che l'errore approvato da un ſolo, è ſtato riprovato da gli altri. Chi dunque ſenza ſomma ingiuſtizia vorrà farne reo, e ſcreditarne in Comune, in cui vedeſi il difetto emendato? Anzi queſto, preſo in Corpo, ſiccome quel, che rappreſenta la Chieſa, non oſtanti i falli de' privati, tutto inſieme non può fallire in ciò, che ſi accorda ad affermare.

Faccia conto l'Apologiſta, che, toltane queſt' ultima prerogativa, la cauſa de' Geſuiti è la medeſi-

desima colla sostenuta infinora de' Santi Padri. *De' Moralisti moderni*, dic' egli, e già si sa, che 'l dice de' Gesuiti, *sono state proibite tante opinioni erronee, e scandalose. Tutta dunque la lor dotrina non è di niun peso*. S'egli avesse fatto altrettanto studio ne' libri de' Gesuiti, quanto ne ha fatto ne' simili alle lettere del Montalto, avrebbe ritrovato tra gli altri un Gesuita Fiamingo che in una sua Opera si ha recato addosso l'assunto di dimostrare, (e l'ha eseguito con innegabile evidenza di fatto) che o niuna, o quasi niuna delle Proposizioni censurate da' Papi è stata mai insegnata da' Gesuiti; che se pur taluna se ne ritruova in uno, o due Teologi della Compagnia, nè sono stati essi i soli, nè i primi a dirla; e che in contraddittorio d'un d'essi, che l'abbia detta, tutto il grosso de' lor Dottori l' ha rigettata. Siasi però, che l'abbian dette; siccome per i Padri, così facciasi la partizione per essi; e dicansi per esempio una, o due proposizioni proibite del Sanchez, una, o due del Lessio, e così d'altri. Favellandosi così, ch' è appunto il linguaggio della Verità, e della Giustizia, il Sanchez e 'l Lessio non perdon punto di quella grande autorità, che, ad onta dell' odio, e dell' invidia, han sempre avuta appresso i dotti; siccome non perde il credito appo gli agricoltori quel campo, che tra tanto buon formento genera uno, o due fila di loglio. Molto meno verrà a discapitarne per essi il nome della Compagnia, che ha di vantaggio aver gli altri corretto que' medesimi falli, in cui l'umana fralezza avea fatto trascorrere gli uni. In questa forma la falsa Apologia de' Santi Padri diventa de' medesimi Padri verissima accusa, se la lor vera Apologia non si fa nel tempo stesso verissima difesa de' Gesuiti.

XXII. A' me non resta ormai, che porgere in que-

quest' ultimo luogo all' Apologista una preghiera. Non è egli (così voglio supporre) un di que' nemici della Chiesa, che sotto maschera di suoi Figliuoli, amano di nascondersi entro al suo seno a fine solamente di lacerarlo. Il vò credere anzi un buon' uomo, e un buon Cattolico; e come tale il prego a consultarsi meglio colla carità Cristiana, sola madre del buon Zelo, sù questa sua maniera d'operare, e di scrivere. E che buon effetto può mai produrre ne' Fedeli il far correre per le mani del volgo scrittarelli, e libricciuoli di tal fatta in iscredito d' una Religione, che nel faticare a benefizio del pubblico, e della Chiesa non è l' infima di merito, avvegnachè sia l' ultima di tempo? Se veri ei ne stimava gli abusi, se certi i rilassamenti della dottrina, se indubitato il dispregio de' Santi Padri, perchè appellarne al tribunal della fama, giudice pur troppo imcompetente, che sentenzia il più delle volte a favore del peggio? Dissi, appellarne; perocchè in fatti non è questa citazione, è appellazione. Da che è al Mondo la Compagnia, i Sommi Pontefici si son dichiarati in ogni tempo soddisfattissimi di lei, che in tante parti sparge i sudori, in tante il Sangue, per la gloria di Dio, per la conversione de gli Infedeli, per lo miglioramento de' Cattolici; e coloro, che si han messo in cuore con ogni sforzo di abbatterla, gli han mirati come nemici della Chiesa, fulminandone con severissimi divieti le Opere infami; lo che, per tacere dell' altre, poteva egli vedere nelle lettere stesse del suo Montalto, state una per una da Alessandro VII. condannate. Or che ha egli preteso col rinovarne, e spargerne le medesime falsissime accuse, se non appellare dal giudizio supremo di Roma a quel del Pubblico, e 'l non ottenuto da' Papi sperar d' ottenerlo da' Popoli? Tante furie, e tanto fuoco per una fanta-
sti-

ſtica inſolenza de' Geſuiti, che per la dottrina della probabilità vogliano farſi eguali, anzi Superiori a' Sommi Pontefici; e ciò da quello ſteſſo, che meſſi in non cale i ſenſi, e i decreti de' medeſimi Pontefici, anzi e della giuſtizia e dell' umanità, per mezzi così indegni d' un' uomo, non che d' un Criſtiano, procaccia a potere l' infamia di tutto un' ordine regolare? E' queſto peravventura frutto d' una Carità ordinata? E' queſto un mirare i Geſuiti come fratelli, ch' è appunto il dettame dell' Amor di Dio? qual' è l' aſtio, ſe queſto è Zelo? qual' è il diſprezzo della Chieſa, ſe queſto è riſpetto de' Santi Padri?

Conſideri poi meglio quel, che và barbottando di male arti adoperate da' Geſuiti a popolare le loro Chieſe col dolce allettamento delle dottrine laſſe, che palpano i vizj, e non ſanano i vizioſi. Que' medeſimi, che tocchi dal pizzicor di dire, e d' udir male, e tanto più quanto più diceſi, ed odeſi de' migliori, gli faranno paleſemente dell' applauſo; nel ſegreto de' loro cuori, in cui lor parla da ſolo a ſoli il teſtimonio della coſcienza, ne vedranno la menzogna, e ne abborriranno la malignità. E che? ha egli forſe altro meſtier di ripruova una calunnia così sfrontata? Se ne richieggano gli ſguardi diſappaſſionati di tutto il mondo; ed eſſi ſapran ridire, ſe coloro, che frequentan le Chieſe, gli Oratorj, i Confeſſionali, le Scuole, le Converſazioni de' Geſuiti, ſieno i peggiori uomini, che vivano, e ſe vanno a nutrirci le ſceleraggini, che ci arrecano, col latte della peſtilente dottrina, che ci ritruovano.

Ho già finito. Se alcuna coſa ho laſciata ſenza riſpoſta, il Lettor corteſe, e ragionevole ſenza gran ſuo travaglio ſaprà egli ſupplire il mio difetto da sè; dove per lo contrario ſarebbe ſta-

ta

ta per me una quanto oziosa, altrettanto nojosissima fatica il far notomia di tutte le insolenze che gitta di quà di là, a tempo, e fuor di tempo, l'Apologista. Sicchè infastidito oggimai di averne più l'opera sotto gli occhi, la licenza in perpetuo dalle mie mani, raccomandando e lei al fuoco, che, giusta il suo merito, l'incenerisca, e'l suo autore a Dio, che, secondo i miei desiderj, lo migliori.

IL FINE.